La Fantesca

COMEDIA
DI GIO. BATTISTA DELLA PORTA
Napolitano.

AL CLARISSIMO
Signor LVIGI BRAGADINO *del*
Illustrissimo Signor Giouanni
Sig. mio Colendissimo.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.

AL CLARISSIMO SIGNOR LVIGI BRAGADINO

DELL'ILLVSTRIS. S. SIGNOR GIOVANNI

Sig. mio Colendissimo.

Ssendo antico costume nell'opere che di nuouo si danno alla Stampa, intitolarle a persone Illustri per honorar i libri con l'autorità di quelli, & Illustrar anco essi Signori con la immortalità di questi; & essendo in me vna particolar diuotione che sempre hò por-

tato al nome di Vost. Sig. Clariss. nella cui giouine, & prudentissima età si veggono risplender abondantissime virtù, con lequali hà dato saggio marauiglioso al mondo di se seguendo le vestigie, delli suoi progenitori, & dell'Illustriss. sua famiglia madre feconda d'Heroi, & in specie la propria grandezza, & magnificenza dell'Illustriss. Sign. suo Padre che mi fa sempre pensare al modo di poterla honorare, & gratificare se non secondo i meriti suoi, & mio volere; almeno secondo il mio potere; son venuto in opinione di dedicarle la presente Comedia intitolata la FANTESCA *del Signor Giouan Battista de la Porta Napolitano.. Perciò con serenità di faccia, con prontezza di volontà, & con liberalità d'animo, dedico, & dono à Vostra Signoria Clariss. questo picciolo Poema dramatico per vna picciola caparra della mia osseruanza, & se il presente non corrisponderà alli meriti, & grandezza sua; l'ac-*

l'accettarà l'animo ch'è grande, & alla buona gratia sua riuerentemente mi raccomando.

Di Venetia a di 15. Aprile. 1592.

Di V. S. Clariss.

Hum. & Deuot. seruit.

Lorio Lorij Laurio d'Vdene.

LA SCENA DOVE si rappresenta la fauola, è Napoli.

Persone della Comedia.

Primo Atto.

1 NEPITA Fantesca.
2 ESSANDRO giouane sotto habito o nome di Fioretta fantesca.
3 CLERIA giouane innamorata.
4 GERASTO vecchio.
5 PANVRGO seruo di Essandro.

Secondo Atto.

6 FACCIO dottor di legge.
7 ALESSIO giouane.
8 PELA MATTI seruo del sarto.
9 SANTINA moglie di Gerasto.

Terzo Atto.

10 GRANCHIO seruo di Narticoforo.
11 NARTICOFORO pedante.
12 SPECIALE.

Quarto Atto.

13 CAPITAN Dante spagnuolo.
14 CAPITAN Pantaleone spagnuolo.

Quinto Atto.

15 APOLLIONE vecchio.
16 TOFANO seruo.

LA

LA GELOSIA
fa lo Prologo.

SO ben, ch'ogniun di voi che mi vedrà così vestita di giallo, con faccia così pallida, e macilente, con gli occhi sbigottiti e fitti in dentro, & co i giri d'intorno liuidi, con queste faci, serpi, e stimoli in mano, desidererà saper chi sia, & à che sia quì comparsa, rappresentandosi à gli occhi vostri più tosto vna sembianza tragica, è mostruosa, che conueneuole à giochi e feste, della Comedia, che aspettauate. Ne io harei hauuto ardir comparir in questa Scena; se anticamente non vi fussero comparsi i Lari, gli Arturi, i Sileni, la lussuria, e la pouertà, e se

l'amor, che porto à queste mie carissime gentildonne non mi hauessero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi sia, & à che fin quì comparsa. Io sono la Gelosia. Massime, che in sentirmi nominare tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate, & hanno annubilato il sereno di lor begli occhi, come hauessero inteso qualche cosa horribile, e pauentosa, chiamandomi tosco, e veleno di cuori, peste infernale, e conturbatrice de' piaceri, e che io finalmente impouerisca, e conturbi tutto il regno di amore. Horsù lasciate l'odio, e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni; che vedrete, che non hà amor cosa; ne più soaue, ne più degna di me. Dite di gratia, che cosa è amore? Non è altro, che desiderio di possedere, e di fruire la cosa amata, e che sia vero non vedete i vostri amanti, i quali per venire à questo vltimo fine, vi amano, vi seruono, e vi adoprano, e per

voi

voi ſpendono la robba,la vita,e l'honore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non vedete che quel deſiderio à poco,à poco viene ad intepidirſi, à raffredarſi, anzi à ſpegnerſi in tutto? Queſto è vitio della humana natura, che le coſe poſſedute ſogliono rincreſcere,e le vietate eſſere deſiderate. A gli amanti dopò conſeguito l'effetto, manca l'affetto; in voi conceduto l'effetto piu creſce l'affetto. Hor conſiderate ſignore mie care(ſe pur è alcuna fra voi, che l'habbia prouato,) che diaſpiacer ſenta quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò ſpinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor ſuo, e quando ſtima che l'amor debba creſcere, quello veggia ſcemarſi, annullarſi, anzi in odio conuertirſi? Sò che alcune per non poter ſoffrir tanto martello, ò col veleno, ò co'ferri, ò col precipitarſi in vn pozzo hà dato fine à ſi acerbi dolori. Hor ecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che vi porgo. Pri-

mo à questi suogliati gli propongo vn riuale, e gli lo depingo di maggior valore di lui, poi subito gli auéto al petto vna di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core lo riempio di gelo, e di veleno, appresso sott'entro con queste faci, accese nel foco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti, & ardentissime, e di passo, in passo lo pugno con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talche in poco spatio di tempo gli riduco, non solo ne primi amori, ma piu tosto in rabie, e furori, e nella forma, che voi mi vedete, così più ardenti, e più bramosi, che mai, vi si buttano dinanzi à piedi, à chiederui perdono delle offese fatteui, e desiar i vostri fauori, e rinouellarsi l'amore. Perche pensate voi, che ne piaccia la primauera, se non per gli freddi, per gli venti, & per gli ghiacci passati? perche la pace, se non per i passati trauagli della guerra? perche i cibi più saporiti, se non per il digiuno, & per la fame? Non si cono

sce la felicità, se non si proua primo la miseria. io dunque col fargli prouar queste pene cosi pungēti, & acerbe, gli fo saper i gusti piu suaui, & più dolci. Vi porgo anchora vn'altro aiuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba, e villana, & che io non basto addolcirla, adopro questo compagno, che vien sempre meco. Questi è lo sdegno, armato sempre di orgoglio, e di furore, questi subito abbatte, & estingue l'amore, e vi guarisce affatto, e vi rende di modo, come se non mai più l'haueste vdito, questi sol vince amore, vedete come preso & incatenato lo tragge nel suo trionfo. Ecco che io non son quella, che pensauate ma son vostra amica, & io rinuouo, & accresco i vostri diletti. Voi ne hauete l'essempio in questa Comedia. Vna fantesca gelosa di vnaltra fantesca, perche l'hà tolto il padrone, ch'era suo innamorato, diuien più ardente al seruire. La moglie è gelosa del marito per questa fante-

ſca, onde più l'ama, e lo guarda.
Queſta fanteſca che dà geloſia à tanti, è auelenata da geloſia di vn foraſtiero Romano, e per me diuien più ſollecita a procurar le ſue nozze. Ecco quì le due fanteſche, che per geloſia ſe azzuffano inſieme, cominciate à veder le mie proue, e lodate ſempre la Geloſia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome & habito di Fioretta Fantesca.

Nep. NON può esser mai pace in vna famiglia, quando vi capita qualche Fantesca di cattiua conditione. Da che hà posto piede in casa questa maladetta Fioretta, nõ ci è stato più hora di bene. E stata mezana tra Cleria mia figliana, & vno Essandro suo parente, che l'hà ridotta à diuenir pazza, & a menar vita da disperata, s'è attaccata a far l'amor co'l padron vecchio, & hà posto tã ta gelosia tra lui, e la moglie, che stiamo tutti in scompiglio & l'hà tolto a me, che pur qualche voltarella mi recreaua, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma doue mi sei sparita da gli occhi mona Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiãdo con i guanti alle mani, come vna gentildonna? Così si serue? Così si mangia il pan d'altri eh?

Essa. Nepita come tu sei stracca di trauagliar te stessa, attendi a trauagliar gli altri: giocherei, che non sai quel, che vogli, o non vogli.

Nep.

Nep. Voglio che ti scalzi i guanti, vadi a lauar le scudelle, à nettar le pignate, à votar i destri, & a far gli altri seruigi di casa, intendi?

Essa. Cleria padrona mi hà inuiata per i suoi seruigi.

Nep. Son scuse tue. T'harai dato la posta con qualche famigliaccio da stalla, & hor lo vai a trouar così mattino.

Essa. Misuri gli altri con la tua misura, questa arte doueui far tu quando eri giouane.

Nep. E ti par dunque c'hor sia vecchia?

Essa. Mi par nò, Io tengo per certo sì.

Nep. Dunque hai per certo che sia vecchia?

Essa. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi viua, & à tuo dispetto son più aggratiata di te.

Essa. Io non son bella, ne mi curo d'esserci, & mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, nõ cõ umaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia, & a dipingerlati di magra e col vetro, ò col fil torto trarti i peli del mustaccio. Hor puossi dir peggio che femina barbuta? Poi hai vna voce rauca, che par c'hab bi gridato alle cornachie. Sfacciata che sei.

Essa. Questa arte m'hai tu forzata a farla, e non deuresti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira con quanta superbia mi fauella, e mi viene con le dita sù gli occhi anchora? Pensi che sia alcuna ricolta dal fango, e nõ

fa

ſi ſappi donde mi ſia, come tu ſei?

Eſſa. Nepita tu hai altro con me, e mi vai coſi aggirando il capo.

Nep. Poi che ſiam venute sù queſto: vò, che il dica, ſe non che ci daremo infino, a tanto de le pugna, che ne ſputiamo i denti.

Eſſa. Ti duoli di me, che t'habbi tolto il padron vecchio Geraſto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo diceſti pure.

Eſſa. Ma ſe tu ſapeſſi la coſa come và, nō mi porteresti tanto odio, non hareſti geloſia di me, e m'amareſti come amo io te.

Nep. Io non ho geloſia di fatti tuoi. Ma ſe queſto fuſſe.

Eſſa. Se prometti tenermi ſecreta, & aiutarmi, oh quanto ſeria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far vedere, che ſei vergine?

Eſſa. Ti ſcoprirò coſa, che non penſaſti mai.

Nep. Piglia da me ogni ſicurezza, che vuoi.

Eſſa. Ma auerti, che ſon coſe d'importanza, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla preſto, non mi far ſtare più ſoſpeſe non mi far conſumare.

Eſſa. Preſtami l'orecchia.

Nep. Eccotele tutte due, te ſieno donate.

Eſſa. Tu penſi, ch'io ſia femina, & io ſon maſchio.

Nep. E può aſſer queſto vero?

Eſſa. Come aſcolti, & ſi può toccar la verità con la mano.

Nep. Come non m'hai fatto prima toccar cō

la

la mano questa verità.

Esa. Non son colto dal fango,o dalla vil fac cia del populazzo, come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deurei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà cō la mia mattezza,pur vò scoprirlati. Son di Fregosi.

Nep Perche in questo habito? Che vtil caui di questa pazzia?

Esa. Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per nō esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni quì in Napoli,doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuei con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento nō harei potuto desiar in questa vita, che vedermi satij pur vna volta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel viuo, che ogni rimedio faceua contrario effetto, piu accresceua la doglia,è piu inacerbiua le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiche l'esser sbarbato mi porgeua la commodità, mi vestì da femina, e m'introdussi a seruir, questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? che ti diè tanta audacia?

Esa. Amor mi fu consigliero, amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e

mi conduſſe a ſeruirla.

Nep. O Dio, che coſa aſcolto.

Eſſa. Entrato, che fui dentro, tu ben ſai con quanta diligenza habbi ſeruito la caſa, e principalmente la mia diuina padrona, ſi che in poco ſpatio di tempo le ſon diuenu ta coſi grata, che ſempre ragiona meco, m'hà ſcouerto tutti i ſuoi ſecreti, e poſtomi tutte le ſue coſe in mano, nõ vuole che altri la ſpogli, e la laui, mi bacia e mi fa tã te carezze, che ſe foſſi nella mia forma nõ le ſaprei deſiderar maggiori.

Nep. Dunque ſei giunto a quanto deſiaui: ſei feliciſſimo.

Eſſa. Ahi, che nõ fuſſi mai ſtato. Ho fatto come l'infermo, che ſempre appetiſce quel, che gli noce. Penſaua io miſerello, che accoſtandomi à quello incendio, onde tutto bruggiaua, la mia focoſa brama fuſſe eſtin ta, ma io mi ſento più acceſo, che mai. Son auampato di ſorte, che non fu mai fiãma combattuta da venti così ardente, come queſta alma. Ardo nel fuoco, ch'io medeſi mo m'ho fatto, e come Fenice mi rinuouo nella mia fiamma. Hor conoſco, che di tutti gli humani deſiderij ſolo l'amoroſo è inſatiabile. Onde hauendo guſtata coſi dolciſſima donna mi par impoſſibile il poter viuere ſenza lei.

Nep. Dunque l'hai guſtata eh?

Eſſa Dunque non ſi può conoſcere ſenza guſtarla?

Nep. Come hai potuto contenerti?

Eſſa.

Essa. Io vedendo ella era vergine, e che non sentiua anchora di cose di amore, dubita, che scoprendomele, l'hauesse manifestato a suo padre, ò madre m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue piu sicuro soffrire, e godere quanto poteua. Anzi alcuna volta veggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era huomo, e l'inganno, che haueua vsato per seruirla, ma de le parole, che prima m'hauea preparate attissime a manifestarle il mio stato, parte vituperaua, e parte mutaua, al fin auampato di rossore, restaua mutolo. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando doue hauesse a riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso a non manifestarti.

Essa. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per vn grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono più questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, e sottile, per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel più bel maneggiargli, o si torceno, o si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose cōtrarie, se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Essandro quel tuo parente?

Essa. Hor saprai il tutto stando in questi dubbi, amor, che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scouerse vn modo, come hauessi potuto sicuramente tentar l'animo, e il

suo

fuo honefto proponimento. Vn giorno mi mandò per vn fuo feruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le diffi, che hauea incontrato vn mio fratello nato meco ad vn parto, che tutto raffomigliaua à me che l'hauea lafciato picciolo in Roma, & hor feruea per paggio al Vicerè, e glie lo dipinfi tanto gratiofo, che à lei venne defiderio di vederlo. Come la viddi ben accefa e me ne pregò molte volte, me n'andai à cafa di Panurgo mio feruo, che trattengo in vna hofteria, & veftitomi delle mie vefti da mafchio, paffeggiandole intorno la cafa, conobbi chiaramente, ch'ella non poco godeua della mia vifta. Mi fpoglio le vefti dà mafchio, mi riuefto la gonna, e torno a cafa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi da mille baci, dicendo, che mentre bacciaua me, le pareua di baciar mio fratello.

Nep. La pouera figlia diceua il vero, nó s'ingannaua. Al fine.

Efsa. Al fin mi fcuopre ch'era innamorata di lui, e che la fua pena era indicibile, e priega che gli porti alcune ambafciate prefentucci, & io tutte le rifpofte, che piaceuano a me, gliele diceua da parte di mio fratello.

Nep Io non hò intefo al mondo mai la più bella hiftoria: horsù, che penfi di fare?

Efla. Hor io vedendo, che la barba tuttauia fputa fuori come hai tu detto, ne poffo ftar più nafcofto in quefto habito, & il peggio

è, che

è, che Gerasto il padron vecchio è sconcia mente inamorato di me, che fa le pazzie, tu le sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e sollettichi. O Dio, à che pericolo mi trouai, che pensiero sarebbe il mio, se trouato altro di quel che pensaua:

Nep. ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo.

Essa. Onde hoggi hò proposto venire da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposo, auisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa, che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concederà d'auantaggio.

Nep. Certo, che mi è caro, che m'affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le vengono alle volte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: ti porta tanto amore, che auãza ogni merauiglia Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta frega.

Essa Hor la fede, che hò hauuta in te, d'hauerti scouerto quei secreti, che fin quì non hò confidato con niuno, ti obliga ad essermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer dẽno: io hò vn seruo in casa, che ha gambe sotto così robuste, ch'è buon per caminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti, te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.

Nep.

Nep. Ne vedrà la proua, che d'hoggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.

Essa. Tuo vfficio sarà d'aiutarmi, poiche cosi speranza me ne dai.

Nep. Ma per parlarti alla libera, non posso credere, che tu sia maschio.

Essa. Credilo, che è cosi.

Nep Giamai credei à parole.

Essa. Dunque no'l credi?

Nep. Nò, che voi giouani vi dilettate di dar la baia però bisogna prima chiarirsene, e poi credere.

Essa. Farò, che lo vedrai.

Nep. E questi, che fan le bagatelle, pur fan veder molte cose, che non sono.

Essa. Farò, che tocchi la verità con le mani.

Nep. Hor questo è altra cosa.

Essa. Và, e dille, che si facci sù la fenestra, che vuol ragionarmi, & à questo effetto sono qui fuora.

Nep Volentieri.

Essa. Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti, toltomi dināzi lei, che era la maggior nemica, che hauessi in questa casa, & adesso, come cōsapeuole mi aiutarà con la sua figliana.

SCENA II.

Cleria giouane, & Essandro.

Cle. Fioretta mia fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che stà nell'anticamera.

Cle. Eccomi Signora mia.

Essa Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolationi, ma non posso, che non hò ne salute, ne consolatione, e mal posso partir seco quelle cose che non posseggo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisogneria, che mandassi se stesso a lui medesimo, perche egli solo e'l mio contento, e la mia salute, e sempre che son priua di lui, son inferma, e scontentissima.

Essa. Appresso.

Cle. Nõ mi veggio mai satia d'odiar me stessa per amar lui, e che'l fuoco è tanto cresciuto, che son tutta di fiamma, son tanto sua, che in me non vi è nulla piu del mio, son trasformata in lui stesso, e se volesse essere per qualche breue spatio mia, bisogneria, che me gli cercasse in presto: hauendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, & hauendo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele, che sapendo bene, che dalla sua vista gli spirti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mancaria la vita, perche mi fa carestia di cosa, che si poco gli importa, e dandomene molto a lui non scema nulla. E che quindi fo argomento, che non risponde cõ amore, a chi l'ama, ne con fede a chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come

posso creder, che m'ami.

Essa. Sig. state sicura, ch'egli sempre vi vede.

Cle. Mi vede eh?

Essa. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi stà sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da vero.

Essa. Così da vero, come vi vedo, e tocco io.

Cle. Egli mi tocca?

Essa. Ti abbraccia, e ti bacia, e ti vede sempre, & hà tanto piacer di vederti, & di abbracciarti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da voi.

Cle. Scherzi eh?

Essa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scuopre.

Essa. Perche dubita.

Cle. Di che dubita?

Essa. Che hauendolo forse a male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli stesse vn sol giorno senza vederui si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, altrimente non sò come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Essa. Dico, che vi vede con gli occhi.

Cle. Come con gli occhi.

Essa. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

Cle. Lo dici per ischerzar meco, ne io sarei così sciocca, ò fuori di me medema, che veggendomi innanzi, e ragionãdomi quello, che più della propria vita amo, io non

lo conoſceſſi.
Eſsa. Anzi hor hora vi vede.
Cle. Forſe ſtà naſcoſto qui intorno?
Eſsa. Dico, che vi ſtà innanzi, come io, e vi parla come io.
Cle. Come può eſser queſto vero? Se qui non veggio niuno altro, che te: ne altri, che tu mi parli? Ma dimmi Fioretta cariſſima ſai tu quanto egli m'ami?
Eſsa. V'ama quanto io.
Cle. Sò che tu m'ami, non ne ſtò in dubbio, ma tu ſei mal cābiata da me, che ti amo, quanto ſi può, perche mi raſsomigli tutta a tuo fratello.
Eſsa. Anzi piu m'amaterſti, ſe mi conoſceſſi.
Cle. Come non ti conoſco? Coſi tu conoſceſſi l'amor, che porto a tuo fratello, che trouateſti modo di darmi qualche rimedio.
Eſsa. O Dio, che non è coſa che piu deſij al mondo, che darti queſto rimedio.
Cle. Se ben tu dici coſi, pur ben m'accorgo non eſsere amata quanto merita l'amor mio. Perche ſe pur alcuna volta paſsa per quà, lo veggio coſi timido, e ſoſpettoſo, co ſi celato il viſo nella cappa, che par, che mi dubbiti di qualche tradimento, è quanto può piu preſto da quì ſi parte, il che dà tāto dolore, quanto è l'amor, che li porto.
Eſsa. E giouane Signora, queſto è il ſuo primo amore. Vorrei io eſser lui, che conoſcē do quella bellezza, che'n voi ſingular ſi ſcuopre, i diuini coſtumi, e l'honeſtà, ſi ric co theſoro di gratie, mi terrei feliciſſimo,
quando

quando vna fol volta fuffi mirato da voi, farefti offeruata, & riuerita da me, qual fi conuiene al voftro merito.

Cle. Mi vergogno non effere come tu dici, fo lamente per piacergli. Ma fe tu foffi lui, & s'accorgeffi, ch'altri ti amaffi, e fi ftrugeffe per te, farefti come gli altri huomini, cominciarefti a ftar in contegno, far del Re o & alzarefti la coda.

Effa. Hauete il torto Sign far quefta ftima di me, che non alzarei più la coda di quello, che fo al prefente, ò feci per lo paffato.

Cle. Dunque poiche t'è cofi aperto, e nudo il cor mio come la fronte, perche nō gli manifefti quanto l'amo?

Effa. Anzi egli fi duole di me, che non gli manifefti il fuo amore, al fin io farò la cagione d'ogni male.

Cle. Anzi la radice e fonte d'ogni bene. Và dunque Fioretta mia e digli, che hauēdomi comandato, che volea ragionarmi, ecco ch'io fono apparecchiata.

Effa. Andrò volontieri.

Cle. Ch'io piango, e ch'io muoio.

Effa. Sarà fatto.

Cle. E fe m'ama, che venghi prefto.

Effa. Quanto comandate

Cle. E fe mio padre non fi contenta darmelo per fpofo, digli ch'io vò fuggirmene feco nella fin del mondo.

Effa. Volete altro?

Cle. Non altro, raccomandamegli ftrettamente.

Essa. Entratevene che vostro padre non vi vegga.

Cl. Fà di modo, che tu mi porti bone nouelle.

Essa. Bene.

Cle. E se pur non mi trouasse in fenestra, che fischi, che verrò subito.

Essa. Me ne vò.

Cle. Aspetta, aspetta, ascolta questo.

Essa Entrate, che Gerasto vostro padre vien fuora, che non vi vegga.

SCENA III.

Gerasto vecchio, & Essandro.

Ger. NOn è piu infelice vita al mondo di quella d'un vecchio, & innamorato che se la vecchiezza porta seco, tutte le infirmità, & imperfettioni, amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano diece persone à sostenerle. che pensa te queste due in vn sol huomo quanti trauagli gli ponno dare. Io amo vna, che se ben la Fortuna me la fa serua, la sua bellezza me le fa schiauo, e se ben l'hò in casa n'hò carestia, se l'hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pèdono i frutti soura la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia vn sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata a chiaue in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di star

ne

ne fuori. Ma eccola quì, doue si và Fioretta mia, mio Maggio fiorito?

Essa. Per vn seruigio della padrona.

Ger. Non ti partir Fioretta mia, lascia, che ti miri vn poco, se a te nõ è discaro l'esser mirata, e lasciami sfogar così parlando teco, poi che non posso altro. Tu non sei fiore che nasci a tempo di primauera, ma a suo dispetto la primauera nasce doue tu sei. Niun fiore può paragonarsi cõ te che porti i giacinti negli occhi, & i gigli nelle carni, e parli rose, espiri gelsomini, e fior di naranci.

Essa Doue hauete lasciati i garofoli.

Ger. Perche sono troppo palesi in questi tuoi labrucci.

E se Dio volesse far vn Rè soura i fiori, nõ eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

Essa. Vò partirmi.

Ger. Fermati vn'altro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioche tu ti accorga, che questa tua bellezza se ne và come vn fiore, la mattina è bello, la sera languido e secco; hor che sei nella primauera sappilo conoscere, che presto verrà l'autunno, sfonderai e diuerrai secco, e nõ serai buono ne per insalata, ne per salsa.

Essa. Che vorresti dir per questo?

Ger. Ch'io vorrei essere il tuo horto piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti, e farti produrre i più bei frutti, che nasces-

fero giamai. Almeno fuſſi ape, che andaſ-
ſe ſucchiando quel miele che ſtà dentro co
ſi bel fiore. Almeno poteſſi darli quel, che
li manca.

Eſſa. Ne hò ſouerchio, e m'auanza.

Ger. Non dico quel che tu penſi.

Eſſa. Ne tu penſi quel che dico.

Ger. Coſi poteſſi fartene veder l'eſperienza.

Eſſa. Coſi io poteſſi farla vedere à tua figlia.

Ger. Che dici di mia figlia?

Eſſa. Dico, che eſſendo ſerua di voſtra figlia,
mi doureſte amar da padre.

Ger. T'amo piu di tuo padre aſſai, & d'altro
amor che non ſarebbe tuo padre o fra-
tello.

Eſſa. Voi dite coſe triſte, mi fate vergognare:
Mi vò partire.

Ger. Fermati, che vò darti vna buona nuoua.

Eſſa. E qualche veſte queſta nuoua, che vole-
te darmi.

Ger. Dico nouella, la piu lieta, che haueſti ha
uuto giamai.

Eſſa Ditela, che mi ſentiua prorir l'orecchio
per aſcoltarne alcuna.

Ger. Son certo, che te la raſparà, perche ti ſa-
rà grata. Ma vò duo baci per mancia, che
mi ſento prorir le labra.

Eſſa. Ditela, che poi ve li darò.

Ger. Hò maritata la tua padroncina.

Eſſa. Con chi?

Ger. Con vn giouane Romano, ricco, dotto, e
belliſſimo.

Eſſa. Chi è queſto giouane coſi auenturoſo?

Ger.

Ger. Cintio figliuol di Narticoforo, maestro di scola dottissimo.

Ci habbian scritto tante volte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni cosa.

Essa. Come non n'hauete fatto parola mai?

Ger. Se lo diceua a Santina mia moglie, che è vna cicala sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici, e vicini, e n'harebbe pieno Napoli in vn'hora, e poi forse non essendo d'accordo, saressimo stati burlati da tutti.

Essa. Quando dunque verran costoro?

Ger. Quanto prima, e forse verran hoggi, che è giornata del procaccio.

Essa. Oime.

Ger. Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole?

Essa. Oime il cuore.

Ger. E come sarà maritata, mariterò anchora te.

Essa. Mi sẽto morire, mi sento vscir l'anima.

Ger. Sù, dammi i baci per la buona nuoua.

Essa. Partiteui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.

Ger. Io mi parto non cosi mio, come tuo, & amami se ti par che l'amor mio lo meriti. Và e da questa buona noua a mia figlia, fatti dar la mancia, e cõfortala a far la mia volontà. Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua, che ti hò data? Fatti far vna fregagione alle gambe, che non sarà nulla.

SCENA IIII.

Essandro solo.

Essa. VN poco piu, che fusse tardato a partirsi, haurebbe veduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerle. Fu tanto la doglia, che strinse il cuore a questa nuoua, che restai tutto conquiso, poi ritenuto, e riscaldato, mandò l'humore a gli occhi, sento le lachrime eccole cader fuora ò Amor crudelissimo tiranno, prima ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti, & prima, che non conoscessi la vita, mi facesti prouar le tue morti. Mi vendi le tue breui gioie, le tue fuggitiue dolcezze à mari di lachrime, à milioni di sospiri, à sprezzo di lunghi & infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che nõ fusse meschiata d'assentio ne piacere che non vi fusse il veleno sotto. In vna sol cosa sei giusto, perche vsi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieui fin alle stelle, per far ci poi conoscere la caduta maggiore, è che dalla grandezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell'altezza mi abassi nel fondo di fondi della miseria, e disperatione. Maladetta sia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maladette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando

do sentirai questa nuova, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare. Tu meco ti querelerai, meco ti dorrai, e da me cercherai consiglio: & io misero, & isconsigliato che consiglio ti potrò dare? Almeno l'havessi saputo un anno prima, che a poco, a poco mi havessi auezzo a disamarla.

S C E N A V.

Panurgo servo, & Essandro.

Pan. Veggio Essandro di mala voglia, Padron caro, che cosa havete?
Essa. Oime son morto.
Pan. Cattivo principio, cada questo augurio soura chi ci vuol male.
Essa. E pur caduto soura di me, che nõ è si misero stato, col quale non cambiassi il mio.
Pan. Sete forse stato discouerto per maschio.
Essa. Peggio.
Pan. Il vecchio vi ha cacciato di casa?
Essa. Peggio.
Pan. Che cosa vi può accader peggio di questa?
Havete confidato in me maggiori secreti, potrete confidar ancor questo.
Essa. Ho adesso quell'istesso animo, che hò hauuto per lo passato di fidarmi nella tua fede, ne mi parrebbe hauer compita felicità, se non ne facesse a te parte.
Pan. Dite, che forse ci trouueremo rimedio.
Essa. Gerasto.

Pan. Che cosa Gerasto?

Essa. Ha pur.

Pan. Che cosa haue?

Essa. Dato.

Pan. Bastonate à voi forse.

Essa. Volessélo Iddio.

Pan. Che dunque hà dato?

Essa. Marito a Cleria mia. Ecco venuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni attrauersato nel core.

Ecco la separatione,& il fine di vostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci,e la dolcissima conuersatione.

Pan. Non piangete.

Essa. La fiamma è cosi ardente nel petto,che se non hauessi queste lachrime,abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piangere:Che cōsolatione harò più in questa vita; Deh perche non la lascio? perche non m'vccido per disperato?

Pan. Padrone ricordateui,che la disperatione è ruina delle speranze, & il ricorrere che si fa piu tosto alle lachrime che a rimedi,è di persona vile,e che nō vuole, che i suoi desiderij si conduchino a fine. Fa vela quāto tu vuoi,che con uento di sospiri mai si cōdusse naue in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna. Vn buono animo ne mali è vn mezzo male. Non vi perdete d'animo.

Essa. L'animo nō è possibile,che piu lo perda.

Pan. Perche?

Essa. Perche è già perso.

Pan. Richiamatelo a voi.

Essa

Efsa. E gito in essiglio; va vagando troppo lontano.

Pan. Et è possibile, che siate così pouero di partiti, che non sappiate trouar rimedio al vostro male?

Efsa. Se non hò l'animo meco, come posso trouarlo?

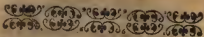
Pan. Horsù lasciate che ritiri me stesso vn poco in consiglio secreto, suoni il tamburro, e chiami sotto l'insegna le trappole gli inganni, le fintioni, e le furfantarie facci la rassegna, e metta l'essercito in rassetto, accioche diamo l'assalto a questo vecchio, e lo poniamo in tanti trauagli, che a suo dispetto lo facciamo cadere.

Efsa. Sò che disponendoti d'aiutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

Pan. Pensi, che sieno finite le stampe di quei Daui, Sosie, e di quei Pseudoli delle antiche Comedie? Hor stami di buona voglia.

Efsa. Andiamo a casa tua, che vò vestirmi da maschio, che hoggi la vò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto, poi seguane quel che si voglia.

Pan. Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito a disturbar questo matrimonio.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Facio dotor di Leggi.

Fac. VN de' trauagli, che habbiamo in questa vita, è l'hauer a trattar cō questi sarti, ladri, assassini, che dopo hauerti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a i finimenti, & alle fatture, gli piace, per farti il peggio, che sanno, di stratiarti anchor che potesse ro farle in vna hora. Mi disse hiersera che all'alba me l'harebbe reccate, & homai è hora di pranso, e non lo veggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol vada.

SCENA II.

Essandro, e Panurgo.

Essa. SI che di gratia narrami l'ingāno, che hai tu pensato per disturbar questo matrimonio.

Pan. E tanto a proposito, e gratioso, che mi muoio delle risa pensandoui.

Essa.

Essa. Parla presto di gratia, che non passi l'hora di trouarmi Cleria.

Pan. Voi mi hauete detto, ch'eglino non si conoscono di vista.

Ess. Nò, ma la loro amicitia è sol per lettere.

Pan. Ascoltate di gratia. Trouerremo vn huomo vecchio dell'età di Narticoforo, & vn altro giouanetto stropiato, ò lo scóciaremo noi più della mala vētura, e li farēmo hoggi smontar in casa di Gerasto, che lui veggendolo così brutto, si vergognò darlo per marito a sua figlia, e gli dij licenza.

Essa. E quando Gerasto volesse pur darglilo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.

Pan. Faremo, che Cleria non si contenti.

Essa. Cleria è timida, rispettosa, non ardirà questo.

Pan. Mancherà di trouar il pelo all'uouo. Hò detto il disegno così in grosso, poi tanto voltaremo di quà, e di là, e l'anderemo polendo, & accommodando, che stij a modo nostro.

Essa. Se ben Gerasto non è de gli accorti huomini di questa terra pure con questo inganno ingarbuharemmo altro ceruello che il suo. Ma chi sarà costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cintio quel giouane così stropiato?

Pan. Stimate voi, che disponendomi a questo non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

Essa Ma bisognarebbe alle volte sguainare

qualche parola in bus, & in bas.

Pan. Se ben pensate ch'io sia qualche pouer huomo, son pur nobile, che per certe fattio ni della mia patria fu bisogno scamparne fuori, e non hauēdo hauuto modo come vi uere, con quelle poche lettere, che hauea imparate in casa mia per mio trastulo, co'l fare il pedante in diuersi paesi, hò vissuto honoreuolmente. A prima giunta gli darò in faccia vn quanquàm te Marce fili.

Esa. Ti conosco di tanto ingegno, che saresti per agitar altro capo, ch'è il suo. Ma chi fingerà Cintio?

Pan. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fegadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & è poco conosciuto in questa terra.

Esa. Bisogna, che sia ribaldo da douero.

Pan. Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi, e mille volte peggio di quel, che voglia mo, ne bisogna, che molto l'ammaestriamo, che appena accēnandogli il principio, capisce il negocio, e compone di testa.

Esa. O Dio, che quanto piu mi volgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce à proposito. Doue harremo vesti horreuoli per vestir Narcisoforo?

Pan. Pregheremo Alessio nostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano.

Esa. Quì bisogna prestezza, che la ruina è vicina. Và e ritroua il Parasito, & Alessio, e reca le vesti a casa tanto presto, che quādo io sti-

io ſtimi, che cerchi le coſe, ti troui a caſa.
Pan. Me ne vò dunque.
Eſſa Doue?
Pan. A caſa, ſenza far altro, accioche quando ſtimi, che cerchi le coſe ti troui a caſa.
Eſſa. Burli, di gratia vola.
Pan. Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate ſarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò ſe potrò trouar Aleſſio per le veſti.
Eſſa. Io fra tanto farò il ſegno, poiche non è in feneſtra. Fis, fis. La ſento venire.

SCENA III.

Cleria, & Eſſandro.

Cle. Eſſandro anima mia mirate di gratia ſe per gli vſci, e per le feneſtre ſia alcuno, che curi piu gli altrui, che i ſuoi proprij affari.
Eſſa. Signor già potrete ſicuramente comparire, che non appar anima viua.
Cle. Dolciſſimo Eſſandro io nõ vorrei, per eſſermi coſi volentieri condotta a ragionar con voi, vi cadeſſe nell'animo qualche ſoſpetto della mia honeſtà, che certo nõ mi ſarei ridotta a queſto termine, ſe non haueſſi fatto prima deliberatione di eſſer voſtra, e ſe ben ſon in poteſtà di mio padre, & a lui tocca diſponer di me, quel che ne vuole, pur ſe a me ne reſta qualche particella, ve la dono tutta, ne vò viuer ſe non voſtra.

Essa. Ne pēsiate signora, ch'io haueffi hauuto ardir di venir a ragionarle, se non haueſ- ſi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le vostre bellez ze, ne il mio cuore sà arder se nō per voi, ne questi occhi sanno in altro specchiarsi, se non in voi lucidiſſimo mio sole.

Cle. In me nō fu bellezza giamai, e se pur ve n'è qualche segno, vien dalla reuerberation della luce, che senza pari è in voi. Onde hoggi io vi fo dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accōpagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che sia accettato, & gradito da voi.

Eſſ. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringratiarui del ricco presente, che voi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringratiarui, ne ponno giungere al segno, vorrei, che vi potesse ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: ondè con quello animo, che hò accettato il vostro dono, accettate il mio, che vi fo di me stesso.

Cle. In man vostra stà il far proua di questo amore, se è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quāta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendoui signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle vna gratia, co'l piu interno affet to, che possa pregar vn cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'honor suo si possono ascoltar da vicini, gliele potessi dir in camera sua.

Cle.

Cle. Ah Essandro hor conosco, che siete come gli altri huomini, che vedendo vna dõna, che vi mostri qualche segno d'amoreuolezza, subito, volete abusar la cortesia, col uoler giungere a quel termine, senza il quale l'amor par che sia nulla, & per sodisfarui d'vn capriccio di niente, volete vituperarla per sempre, hor non è questo piu tosto humore, che amore? Pregoui dunque, che non mi comandiate, ch'io facci cosi gran torto all'honor mio, considerate bene la dimanda, che mi fate, & siate giudice di voi stesso. Vostra sorella m'hauea assicurato, che da voi non mi sarà chiesto cosa, che ad honestissimo amor si conuenga: mi volete parlare, ecco vi vbidisco, accettate dunque col mio buon volere tutto quello, ch'io posso.

Essa. E vi basta l'animo, signora mia, far cosi grande oltraggio al debito, & alla riuerenza, che vi porto, cadendoui nell'animo ch'io disegnassi farui cosi gran torto? Può dunque essere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me cosi iniquo pensiero. Non merita tanta asprezza la mia fede con che vi osseruo, ne l'inestimabil amor, che vi porto, amandoui soura ogni cosa mortale. V'hò chiesto questa gratia sol per iscouriui certi secreti de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son venuto a prouocar la grãdezza del vostro animo ad vna gratia cosi segnalata. Tranquil-

quillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi così vano sospetto. E se fedel servitù merita qualche guiderdone, fate forza a voi stessa a sodisfarmi, che quì si tratta di far cimento della realtà dell'amor, che dite portarmi, e di dar vita ad vno, che ha sol cara la vita per spenderla in vostro honore.

Cle. Padron mio caro se son caduta in error di troppa amoreuolezza, non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishonestà, onde vi prego a non far cosa, onde giuntamente habbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiate portarmene odio perpetuo E se la cosa amata può impetrar alcuna gratia dal suo amãte, vi prego, che soffriate questo disgusto e compensiatelo per quando saremo nostri col ricordo di non hauer fatto mai cosa, che honestissima non fusse stata.

Esta. Misero me, nõ anchor conoscete la mia fede a mille segni? Assicurateui tutta nella mia fede, che la trouerete più fedele dell'istessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nel la fede dimostra infedeltà.

Cle. S'io non fusse fidelissima, non vi harei amato, e seruito con tanta fede.

Esta. E se mai fedel amor meritò, che gli sia prestato fede, crederemi a questa volta, e se altramente vedrete succedere, vò che la vendichiate con quanta asprezza, e crudeltà meritarebbe così iniqua discortesia. Io non ardirò alzarui gliocchi su il viso, ne

far

far altro di quello, che da voi (mia regina) mi farà espressamente comandato.

Cle. L'amor, che vi porto, e la gelosia, che ho dell'honor mio, stanno al pari ad vna bilancia. Dio sa come posso negarloui.

Essa. Non mi hauete detto poco anzi, signora, che voi me vi donauate? e che erauate mia. Dunque come di cosa mia ne vo dis porre, a quel che voglio, ne voi potrete ne garmi cosa alcuna, e il negarmi questa gratia, e il negarmi voi stessa.

Cle. Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta vostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro commune amore, mi sottrago dal vostro imperio, & in quello mi prestia te per vn poco a me stessa, e poi subito tor no ad esser vostra, piu che era prima.

Essa. La donatione fu libera, e senza queste ec cettuationi: vi doueuate pensar prima, che donarmeui, hor essendo mia, vò dispones di voi, come di cosa propria.

Cle. Ma ditemi signor mio, come io me vi do nai tutta, così voi intieramente vi donaste a me, hor come cosa mia è non vostra, io vi comando, che non mi debbiate astringere a questo fallo. E se voi sete gentilhuo mo, e non m'hauete detto mentira, mi vbi direte, e se non mi vbidirete è segno, che mi vi sete dato per beffarmi, e per mancar mi di parola, & io non vò per signor della mia vita persona che manchi al debito di gentilhuomo.

Essa. Imaginateui, anima mia, che siate in vn steccato, doue si combatte con arme di amore, e di cortesia, e se ben la vittoria rimane appò il vinto, pur è gran carico lasciarsi vincere di cortesia. Se questa speranza, che ho in voi mi vien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora a tanti obblighi, aggiungete questo altro. La vostra cortesia vinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto è piu importante, piu si dimostra il vostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'ha riferito, che per questo vicolo rare volte vi passa persona, e vi è vna porta, che vien dritto in camera vostra, e la balia ne tien la chiaue, se ciò mi negate, dirò che non da tema di honore, ma vien da desiderio della mia morte.

Clé. Io conosco cuor mio, che non è cosa al mondo per grande che sia, che voi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da vostri prieghi, che non posso negarui cosa, che vi piaccia. Vo che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa veramente vostra, entrate in questo vicolo, che Nepita v'aprirà la porta.

Essa. Ecco ch'io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro: Conosco, che veramente m'amate.

SCE-

SCENA VIII.

Panurgo, & Alessio.

Pan. O Alessio carissimo, come comparite a tempo, parmi questa vna ventura dal cielo. Voi solo mancauate al buon disegno.

Ale. Eccomi al tuo comando Panurgo caro.

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune aiuto degli amici, però aiutaci, il bisogno ne fa importuni.

Ale. M'vccidi tardando tanto, a dirmi, che vogli.

Pan. Essandro vi prega, strapprega e scongiura che l'accommodiate per vn giorno d'vna veste da dottore.

Ale. A che vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso, per non dar fastidio a questi che stan qui, che l'hanno inteso vn'altra volta.

Ale. A questo potrò seruirti ageuolmẽte, che Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuoue per andare a leggere à Salerno nello studio, & hor stà in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti: partito che sarà che sia tra poche hore ti potrò accõmodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Pan. Per chi le mandarete?

Ale. Per Tofano, mio seruidore, che vi conosce, o ne cercharà altre in presto. Attendete voi all'altre cose da farsi, che subito par

tito

tito mio padre, le manderò, sol fate che non vi habbi a cercare.

Pan. Io habito qui presso, fate solo che compara qui, che sarà veduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello, di che ti haremo maggior obligo è la prestezza, che nõ è cosa, di che habbiamo maggior bisogno. Al vostro ser uo promettete la mancia da nostra parte, acciò che corra, & vsi diligenza.

Ale. Vado.

Pan. E se nõ possiamo per adesso daruene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obligo di riseruiruelo, e perdonateci del fastidio, che vi diamo.

Ale. Hor queste parole sì, che mi danno fastidio, che non potrei hauer consolatione a par di quella che riceuo, che Essandro si auaglia dell'opra mia.

Pan. Ma io veggio Morfeo Parasito, che vien verso quà, non potrebbe comparir a tempo piu opportuno.

SCENA V.

Morfeo Parasito, e Panurgo.

Mor. SOn homai stracco, & non ho trouato anchora chi mi inuiti a pranso, nõ ci è piu carità, ne piu cortesia al mondo. Vn tempo era inuitato da quattro, e da sei, chi mi strascinaua di quà, e chi di là, &

& hor stò vn mese, che non sono richiesto. Non mi seruono piu i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dare spasso a conuitati.

Pan. Sta morto di fame, a punto come io desiaua, ben che la fame nõ l'abandoni mai, che non ho miglior mezzo per condurlo a quanto desidero.

Mor. E se pur m'inuito da me stesso, tutti si trouano con vna parola in bocca, che mangia altroue, o non haue anchor digerito, o vol perder quel pasto, o che digiuna. O che ogni volta che dicono queste scuse gli cadesse vn dente di bocca. Almeno la Natura mi hauesse fatto polpo, che nella gran fame potesse mangiarmi le braccia proprie.

Pan. Farò vista di non essermi accorto di lui, & di far vn apparecchio, accioche gli aguzzi, e suscitti l'appetito. O là apparecchiate la tauola, e ponetecui quei pretciutti, & vertine fredde.

Mor. Dice bene, che se nõ son cotti duo giorni prima non vagliono. Gran Filosofo deue esser costui delle cose della Buccolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia piu pelato del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di lardo, accioche cocendosi pian piano, venghi tenero, ben cotto, e non diseccato.

Mor. Questi vuol far frollo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio tutto mi sento intenerire.

Pan. Quei pasticci stieno sempre in caldo, accio-

cioche le midolle, che vi sono per dentro, e di fuori non si gelino, & paiano asseuati, ma che sieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate sieno bẽ cotte, e sue cose ma nõ tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. Mi par, che questi mi sia vscito dal corpo, tanto sa ben egli ordinare quanto desidero.

Pan. Il vin sia fresco. Date prima il greco, poi la lachrima, poi tramezzate il chiarello, e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, accioche venendo con quel mio compagno non habbiamo ad aspettare ma subito porci a tauola.

Mor. Io non posso ascoltar piu, l'anima si ha fatto vn fardello delle sue robbe, e si vuol partire; lo stomaco s'è ribellato, m'haue occupato la gola, e mi strangola. Ma a che tardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica piu di tutti gli huomini del mondo.

Pan. Ben venghi Morfeo.

Mor. Seria da vero ben venuto, se venissi per vn terzo a questo tuo cenino, che apparecchi.

Pan. L'apparecchio per vn mio amico di che ho da seruirmene in vn bisogno importantissimo.

Mor. Seruite di me, che ti seruirò al seruibile, & all'inseruibile.

Pan.

Pan. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

Mor. Cosi che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intiero non vaglio dieci quattrini. Cercar dinari a me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame, che ho adosso. Ma dammi da mangiare, e farollo uendirmi ad una galea per quanto uaglio.

Pan. Io non ho bisogno di danari, burlo teco. Io ho bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.

Mor. Questi sono i titoli dell'arte mia.

Pan. Tristo, cattiuo, malitioso, astuto, truffatore.

Mor Già già l'hai ritrouato.

Pan Bugiardo mentitore.

Mor. Lascia dire a me giotto traditore, senza legge, senza fede maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne ho fatto gran tempo professione e mercantia, e ne ho le botteghe, e magazini in questo petto.

Pan. Ma essendo tu cosi cattiuo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi a me anchora?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi.

Pan. Cosi tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo.

Mor. Cosi tu fossi squartato, come lo meriti piu di quanti uiuono.

Pan. Tu solo hai tanti uitij, che hauendonosi a partire a tutta questa città, a tutti ne toccarebbe bona parte.

Mor.

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il primo, il monarca di tristi.

Pan. Per le tue grandezze meritaresti vna collana.

Mor. E tu per le tue virtù vna berlina.

Pan. Ho voluto dir che meriti esser vn Re.

Mor. E tu vn Principe di Cartagine.

Pan. Con vn scettro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell'Isoletta di legno, che stà in mare.

Mor. E tu bersaglio di staffili.

Pan. Chi ti mirasse nel collo, e ne piedi penso che ci trouerebbe vn callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati.

Mor. Chi ti vedesse le spalle le trouerebbe di piu colori, che i tapeti che vengono di Soria.

Pan. O forche o scale, o capestri, che fate?

Mor. O berline o scope o asini doue sete?

Pan. Ma torniamo a casa, che il tempo manca, e le parole auanzano. E soura tutto vorrei, che appena accennãdogli il principio, capisse il negotio, e m'intendesse a cenno.

Mor. Anzi io in mirarti in faccia, sò quello che cerchi da me.

Pan. Dici da vero?

Mor. Piu che da vero.

Pan. E tu conoscesti la verità mai.

Mor. L'ho inteso nominar cosi, cosi. Ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Pan. La cagione.

Mor. Non ho mai doglia di testa, se non quãdo son forzato dirne alcuna E chi volesse a

mezzo

mezzo Gennaio farmi sudar di sudor della morte, sforzimi a dire alcuna verità. Ne pensar, che così sia io, così fu mio auo, bisauo, trisauo ventauo, & settantauo.

Pan. Horsù ho trouato il bisogno. Conosci tù Gerasto medico vn certo huomo da bene?

Mor. Io non conosco niuno huomo da bene, che ho a far io con loro? Io non prattico se non con ribaldi, perche mi danno da mangiare. Ma perche non andiamo a tauola, e diamo vna batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo mattino.

Mor. Anzi mangiãdo presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno, Vuoi che uada a toccarle il polso se haue se la febre?

Pan. La febre la deui hauer tu nella gola per diuorartelo: ma tu non assaggierai boccone, se non prometti seruirmi, anzi dopo seruito.

Mor. Ti seruirò a quel che tu uuoi, e ti loderai dell'opra mia.

Pan. Bisogna che tu finga esser vno sposo, e sconcierai la bocca, il uiso, e tutta la persona di sorte, che veggendoti il padre della sposa, ti prenda a schiuo, e riuochi lo sponsalitio.

Mor. Se non mi saprò sconciar bene, piglia vna ascia, e sconciami a tuo modo. Ma di gratia hauendomi a sconciar la bocca fam mi mangiar prima.

Pan. Mẽtre stiamo aspettãdo Alessio un certo

amico, che ne manda le vesti a questo effetto, vuoi che te insegni fingere quel che habbiamo a fare?

Mor. Imparami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo essercitio. Ma ecco il seruo, che ti porta le vesti.

Pan. Non viene a me, va dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?

Mor. Eccomi all'vbidire.

Pan. Togliamcele calde, calde.

Mor Presto, presto che non puzzino.

Pan. Nasconditi, ascolta, e vieni a tempo.

Mor. Mi nasconderò, ascoltarò, & vscirò a tempo dell'imboscata.

SCENA VI.

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel. NOn si vidde al mõdo mai il più bizzaro huomo di maestro Rampino. Mi pone le veste in spalla, e dice và in tal parte, che trouerai vn huomo alto, basso, magro grasso, che si chiama Facio dagli queste vesti. Se tardo, i gridi vanno al cielo, se non fo l'effetto, gioca di bastonate e se fo errore guardite Iddio.

Pan. Non conosce ne lui ne la casa. Queste seran mie se tutto il mondo non m'è contrario.

Pel Che per potermi ricordar tanto, bisognarebbe vn ceruello di lionfanto, e pur caminar

nar tanto, le gambe di driodario: doue cer uello n'ho poco piu d'vna oca, e gambe cosi debili che appena mi reggono soura: e senza scarpe anchora.

Mor. Va troppo carico, ne ha pietade, lo vorebbe alleggerire.

Pel. O trouassi alcuno, che me lo insegnasse. Ma ecco il fico seluaggio nel muro: questa è dessa.

Pan. Fermati, oh, oh, oh, a chi dico io?

Pel. So che non dici a me.

Pan. A te dico io, a te.

Pel. Ti ho forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi oh, oh?

Pan. Voleui tu spezzar quella porta?

Pel. Anchora non ci era accostato.

Pan. Ti toglio la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.

Pel. E se fusse tua madre haresti tanta paura, che fusse battuta?

Pan. Se può dir mia mia madre, che questa mattina vscendone mi hà partorito.

Pel Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?

Pan. Facio ti stà innanzi, e parla teco.

Pel Dunque voi sete.

Pan. Si, si, Facio padre di Alessio.

Pel. Me l'hauete tolto di bocca, che proprio volea dimandarui se uoi erauate Facio.

Pan. Io son arcifacio, son facijssimo.

Pel. Me ne vò dunque, voi non sete quel che cerco. Vò Facio nõ arcifacio, ne facijssimo.

Pan. Io son quello, che cerchi, hor vengo dalla bottega di maestro Rampino, che mi desse le vesti, e disse hauermele inuiate per vn suo seruo, & hor aspettandole staua passeggiando dinanzi la mia casa.

Pel. Queste son dunque le vesti, che aspettauate?

Pan. Si, si, queste son desse.

Pel. Anchor non l'hai viste, e dici si, si. Se le volete, venite in bottega.

Pan. Perche non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio.

Pan. Hai tu visto mai Facio?

Pel. Non io.

Pan. Come dunque non ti ho ciera di Facio? Ma mirami bene questa mia ciera non è tanto buona, che ne potresti far candele?

Mor. Si da vero, cera proprio da esser bruggiata.

Pel. La cera mi par cattiua, & il mele deue esser assai peggiore perche mi hai ciera di vn gran ribaldo. Poiche sete venuto ad esso da mastro Rampino, ditemi doue stà sua bottega?

Mor. Oime siamo incappati, che non lo sappiamo.

Pan. Te lo dirò. Buttati giù per questa strada, e come sei a quel cantone, Che ti da in faccia, torci il collo a man dritta, e quando sbocchi in quei cessi, e lordure, cala giù finche darai di petto in vn vscio poi rouerscia gli occhi sù, che vedrai l'insegna della fistola, il circolo si dice del mal ti vēga,

incon-

incontro la casa di Perotto malanno.

Pel. A te oh come starebbe bene questa casa.

Pan. Anzi a te starebbono buoni questi duo luoghi, accioche quando l'vno ti fusse venuto a noia, mutassi l'altro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla ha saltato il fosso il poltrone.

Pel. Poiche aspetauate me, come mi chiamo?

Pan. Mala ventura.

Pel. Malauentura harei da vero se te le dessi, io mi chiamo Pelamatti.

Pan. Tu ti chiami cosi per scherzo Pelamatti, perche poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo maestro Rampino?

Pan. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo, che tu hai poca voglia di darmele.

Pel. Perche n'hai souerchia di riceuerle?

Pan. Come se dicessi ch'io ti volessi rubar queste vesti

Pel. Come tu lo dicessi, & io me lo vedessi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe credito di mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re, che nô ti harei credito di vn quadrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta ingiuria.

Pel. Il maestro m'haue ordinato, che cõsegni queste vesti al padrone nô che le butti via in questa terra si fan delle burle, veggio c'hai la febre quartana d'hauerle nelle mani Ma io perdo quì le parole.

Mor. Gia è tempo vscir dagli aguati.

Pan. Ecco il ſeruo, che ho mandato per eſſe.
Mor. Padrone maeſtro Rampino m'ha detto, che vn pezzo fà ve l'ha mandate per purgamatti o pelamatti ſuo ſeruo.
Pan Haigli tu dato i danari della fattura, e di finimenti?
Mor. Si bene, ecco la poliza della riceuuta.
Pan. E reſtato ſodisfatto del tutto?
Mor Sodisfattiſſimo.
Pan. Haigli tu rotta la teſta, come t'ho detto in farmi aſpettar tutta queſta mattina?
Mor. Signor nò, perche mi diſſe hauerlele inuiate, e datomi tante buone ragioni, che mi parue degno di ſcuſa.
Pan Io la uo adeſſo rompere a te, che non fai quello, che ti comando.
Mor. Eh padron per amor di Dio, quel che non è fatto pur ſiamo a tempo di farlo, ci andrò adeſſo. Ma quel delle veſti và via.
Pan. Dagli tanti calci ſu lo ſtomaco, fin che vomiti il ſangue.
Pel Non ſon tuo ſchiauo.
Mor. Perdonagli padrone, che maeſtro Rampino m'ha detto, che è un groſſolano, non vedete che uiſaccio da bufalo? Quella ciera parla, e grida, che è la magior beſtia del mondo.
Pan Già mi era uenuta la ſtizza al naſo.
Mor. Dagliele in nome che non uoglio dire, che non sò come habbi hauuto tanta patienza. Egli prima gioca le mani, che la lingua. Padrone è foraſtiero, non è uſo a trattar con gentilhuomini, tratta al modo
del

del suo paese.

Pan. Andiamo a maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò a tutti duo.

Mor Non andate di gratia padrone, che costui le uuol dare a me: dagliele.

Pel E ti par che gli le dia.

Mor Anchor dici mi pare?

Pel. Salui e contenti.

Mor Dia mille cancheri, che ti diuorino, o t'hauessero diuorato duo anni sono.

Pel Ecco te le dono. Ma fate, che non uenghi in bottega.

Mor. Camina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

Pel. Se ho fatto errore, non mi manca la testá rotta Orsu ti lascio.

Mor. Che cosa?

Pel Perche mi nô partire.

Mor. Mi pensauo, che mi uolessi lasciar qual che cosa, lascio io te.

Pel. Non ho, che lasciarti se non miserie, e pouertà.

Pan. Non le uoglio, portale teco.

Pel. Voleua dir, ti lascio cô bona uentura che ti aiuti.

Mor N'hai tu piu bisogno di noi, che il maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerà, che sei stato burlato.
Che ti par so ben fingere?

Pan. Tanto bene, che l'haresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. Oh come ci ha giouato costui. Già si puo tener

disfatto il matrimonio.

Mor. Andiamo a magnare, che le viuande si guastano, è di quà ne sento la puzza.

Pan. Andiamo a trauestirci, ch'Ellandro ne deue aspettare.

SCENA VII.

Gerasto, Santina, & Nepita.

Ger. Questa mattina al far dell'alba ho fatto vn sogno giocondissimo. Pareuami, che fussi diuenuto vn gatto rosso che hauemo in casa, e staua innamorato d'vna gatticella detta Bellina, e questa era guardata da vna cagna rabbiosa. Pareuami la cagna si partisse, la gattolina venuta a me, e mentre la facea miagolar come fussi mezzo Gennaio, pareua, che diuenisse maschio, come io Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sueglio. Son stato strologando gran pezza, che può significare; e l'interpreto così. Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina: cioè Fioretta, guardata da vna cagna rabbiosa, questa è mia moglie piu rabbiosa d'ogni cagna, quando si partirà di casa la goderò. Quel diuenir maschio non posso pensar altro, se non che la impregnarò d'un figlio maschio. Hor me ne vò in casa, che questa mattina mia moglie disse volersi partire, & il mio sogno harà effetto.

San. Fate, che quel gatto rosso si castri, e se nō pote-

potete, ſtrangolatelo, e buttatelo in vn ceſ-
ſo come merita, che non vò, che vada sù
per i copi de vicini.

Ger. Oime, che triſto augurio è queſto? non lo
potea ſentir da peggior bocca.

San. Nepita, Nepita.

Nep. Signora.

San. Vien qui. Io non mi parto di caſa mai,
ch'io non laſci Fioretta ferrata in camera
con mia figlia col chiauiſtello, accioche
venendo mio marito in caſa, e non vi eſ-
ſendo io non mi faceſſe qualche burla.

Nep. La geloſia ha poſto cento diauoli adoſ-
ſo a queſta vecchia, mi chiama la notte,
e'l giorno mille volte per ſaper Fioretta
doue ſia.

San. Come hai tardato tanto?

Nep. Hauea il piſtone in mano, l'ho forbito,
e ripoſto.

San. Doue è Fioretta?

Nep. In camera con Cleria.

San. O ſia benedetto Iddio e come ſtà volen-
tier cõ mia figlia, nõ ſe le diſtacca dal lato
mai, però l'amo piu del douere. E che fa?

Nep. Lauorano inſieme.

San. Lauora volentieri?

Nep. E tanto gonfia di voglia, e ſtà tanto col
penſiero dritta a quel lauoro, che par non
vorrebbe mai far altro, ne ſi ripoſa, ſe non
và tutta in ſudore.

San. Da vero?

Nep. Adeſſo l'ha poſto l'aco in mano, e fan-
no quel lauore del pũto briſato, piglia vn ſi,

lo, e duo ne lassa de fuori.

San. Digli, ch'io troui finito lo flaglio, quando ritorno.

Nep. Non bisogna dircelo, che giocano a chi più fà. Ma Fioretta lauora tanto gagliardo, che Cleria gli cede, e si dà per vinta.

San. Dille, che si serrino dentro, e ponghino il chiauistello.

Nep. Ce l'han posto.

San. Non ci l'ho inteso entrare.

Nep. Ci è dentro ui dico.

San. Hor esco con animo quieto. Tu sali sù. Ben si dice, che amor fa diuentar gli huomini pazzi, poi che Gerasto mio marito da che è intrato in questo farnetico d'amore è uscito di gangheri; che non sò come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro.

Cer. O che amoreuol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito. Che deue dir di me, quando ha chi le ne domanda, che hor non sapendo a chi dirlo, lo uà dicendo per le strade.

San. Va attillato sù la uita, profumato. Giũto a casa toglie lo leuto, canta, suona, sospira. La notte non dorme mai, & io per gelosia, che non uada a Fioretta, sto sempre desta, mi da la uoglia. Non attendo più alla cura de gli ammalati, ha due figlie in casa, che gli paiono sorelle, e non prende cura di casarle, e se per altrui diligenza ne habbiamo maritata una, & aspetta lo sposo, che d'hora in hora uiene a casa, ne prende quella cura, come se non uenisse

se

se nella sua.

Ger. Beato me se nella mia morte hauesse un oratore come costei, che honorasse i miei funerali.

San. Ben fu infelice quel giorno, che lo tolsi.

Ger. Ben la tolsi io in mal punto per me.

San. Che mi hauessi rotto una gamba piu to (sto.

Ger. Mi hauessi rotto il collo io.

San. Sventurata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non si troua piu sciagurato huomo nel mondo.

Ger. Che non si troua la piu fastidiosa, e bizzarra diauola di te, & il peggio, che bisogna farle carezze contro mia uoglia, per nõ farla suspetta del fatto. Hor sù bisogna far buon animo, come si hauesse a torre una medicina. Ben trouata la mia moglie carissima, non posso tenermi, che non ti baci un par di uolte per amoreuolezza.

San. Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha ingannato, o ingannar ti uuole.

Ger. Non si può star sempre ad un modo moglie mia cara.

San. Oh come odori di muschio, mi pari una profumeria.

Ger. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nanfa su'l uolto.

San. Non sò chi mi tieue la lingua.

Ger. Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che sarà nostra figlia con questo Romano ci uogliam menare una uita la.

più felice del mondo.
San. Come sarà questa vita felice?
Ger. Maritaremo subito Fioretta, e la cauaremo di casa, che non è buona per seruire, è troppo delicata, pare vna gentildonna, ne trouaremo vna più rustica, che possa spezzar legna, cariarle, far la bucata, star in cocina, & soura tutto bisognando toccar delle baltonate.
San. Fioretta l'ho maritata già.
Ger. L'hò maritata io con vn mio amico con men di dugento ducati di dote.
San. Io con men di cento.
Ger. Io con men di cinquanta.
San. Io con men.
Ger. Lasciami finir di parlar se vuoi, colui se la torrà nuda.
San. Questo mio gli farà la souradote.
Ger. Il mio gli darà cento ducati di più.
San. Il mio dugento.
Ger. Il mio.
San. Anzi il mio.
Ger. Tu non sai, che voglio dire, e passi innanzi.
San. E tu dici prima, che altri risponda.
Ger. Hai detto.
San. Si bene.
Ger. In vano hai detto, perche l'ho maritata io prima, che tu.
San. Io l'ho maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.
Ger. A te non stà maritarla, ma al padron del la casa.

San.

San. Impacciati tu di maschi, che a me tocca la cura delle femine.

Ger. Tu non ti intendi di mattimonij, a pena sai filare, attendi a filare.

San. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stimi, ch'io habbi prima pensato a quello, che tu pensi. Sè tu mi tenti.

Ger. Che cosa.

San. Vuoi che dica?

Ger. Di tosto.

San. Quelle.

Ger. Chi quella?

San. Che tu sai.

Ger. Che so io?

San. Tu non sai chi dico io? eh?

Ger. Ben fu grande la mia sventura hauerte per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è questo? che sia maladetto colui non lo voglio dire.

San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo a farne parola.

Ger. Che fussi piu tosto morto, che incorso in simil sciagura.

San. Non è stata ne sarà mai la più infelice femina di me per esser maritata a tal huomo. Mira a chi hò data cosi bella dote e cosi grande intrata.

Ger. Tanto grande, che la metà mi souerchieria, me ci affogo dentro.

San. E bella, e profumata.

Ger. Puzzolente più d'una carogna.

San. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'hai

l'hai guasto, e consumato.

Ger. Menti per la gola, parla piu chiaro, bestia.

San. Non m'ha guasto, e consumato tutto il correrio, che hai hauuto dietro la dote?

Ger. Quattro ſtracci, fradiceci.

San. Non ſono io nobile? non ſei tu vn poue ro medicaccio.

Ger. Se non fuſse ſtato per me i tuoi parenti ſarebbono morti mille volte di fame.

San. Hor vò cominciare a farti conoſcere, chi ſon io.

Ger. O miſero me, quando queſti ſaſſi ſi rompono di ſtracchezza ella adeſso vuol cominciare, quando finirà, ſe adeſso comincia, in ogni modo tu hai da ſtar di ſopra.

San. Forſe non ſon io la peggior femina tra tata del mondo.

Ger. Ti batto forſe?

San. Guai a te, ſe haueſſi tanto ardire.

Ger. Di che dunque ti lamenti?

San. Mi fai ſtar tutta la notte in vn cãton del letto ſola, e ſe per diſgratia ti tocco le gambe, ſubito fatti in là, che mi rompi il ſonno, mi fai caldo. Io non ſono ſtropiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiam fatto, dimoſtrano ſe ti habbi trattato male.

San. Queſto fu coſi nel principio.

Ger. Hor ſon vecchio, la compleſſion nõ mi aiuta, vuoi, che mi muoia.

San. Ci è altro ſotto, laſci il tuo terreno incolto per cacciar il vomero nell'altrui terre-

ni,

ni, ma s'io mene accorgo, farò le mie vendette.

Ger. Sù, sù, finiamola, che farefti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri auuiata?

San. Io non hò da vfcire, vò tornarmene a cafa.

Ger. Entriam sù prefto.

SCENA VIII.

Effandro folo.

Effa. Veramente i fpaffi amorofi fono i più dolci, che fiorifcono ne' giardini della giouentù, menati dalla primauera de gli anni, degno, che vn fol momento di quelli, s'acquifti con lunga, e penofa, feruitù d'anni, perche quefto fol piacere par che eguagli il fommo diletto, che fi può trouar quì in terra, e mentre fi bacia il vifo della amata donna, fi hà quello cōtēto compito, che poffa da noi guftarfi in terra o felici, e foura modo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor feriti amor gli annoda, e fenza fofpetto alcuno di gelofia, fi godeno felici infino alla morte. Entrato, che fui dentro le perfuafi il mio fatto, non hebbi molta refiftenza, baciandola diceua, che il mio fiato fapea di quel di Fioretta, allhora gli fcouerfi come io, & Fioretta erauamo vna cofa medema, e l'inganno, che haueua vfato per ferirla. Le difpiacque non hauercelo fcouerto al

principio, che senza ingãno harei hauuto da lei quello, che in si lungo tempo hauea acquistato: ne fatessimo stati tanto tempo ociosi. E mi cerco perdono, se mentre la seruiua, non sapendolo m'hauesse offeso. Hai quanta sarebbe la mia gioia, se nõ fusse interrotto da questo Romano. Hai, che quanto è stato piu smisurato il piacere, tanto sarà piu senza pari il dolore, sapendo che hò da lasciarla. O'fortuna, che fusse nato senza cuore, che hor non sarà ricetto di tante fiamme. Ma farò prima tutto quello, che sarà possibile accioche i loro desiderij non habbino effetto. Andrò a trauestirmi, ridur quelli a casa, & attendere al fatto mio.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Essandro, Panurgo, & Morfeo.

Essa. OH con quanto buon animo vi meno a casa, poiche vi veggio cosi ben adobbati, & andar con tanta riputatione, che faresti per darlo ad intendere ad altra persona, che Gerasto.

Pan. Che ti par di questo mio raschiar graue, e sputar tódo? che della portatura delle vesti, e de guanti? che del caminare? Nõ ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?

Essa. Non vi manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sappiate gli respondiate con parole tanto sospese & ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito, & ti lasci cadere alle volte dalla bocca qualche parola allatinata.

Pan. Lascia fare a me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Essa. Dimmi Morfeo, che ballotte sõ queste,

che

che tieni in bocca?

Mor. Queste nō solo mi seruono, che ponendole in bocca mi contrafanno il viso, ma son composte di agli pisti, di galbano, & d'assa fetida, che come il vecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili a soffrirsi da sua figlia.

Essa. La lingua perche cosi di fuori, con gli occhi stralunati che pari vn appicato?

Mor. Accioche ogni persona si muoua a vomito in guardarmi: ma tutto è vna delicatura à par di quello, che vò mostrarui: che ti par della cāpana, che hò tra le gambe?

Essa. Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

Mor. Gli darò ad intendere, che per la rottura vi sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le massaritie di casa anchora, accioche sua figlia esca di speranza, che non solo non sarà pagata da me di grossi o di doppioni, ma ne di vn sol picciolo anchora.

Essa. O Morfeo galante, antiuedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Gerasio venghi a riceuerui.

Mor. Ricordati dirgli, che siamo stracchi, & affaticati, e morti di fame, per esser mò stati mal trattati nelle hosterie, accioche ne proueda benissimo.

Essa. Sò che non pensi ad altro.

Mor. E se lo sapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan.

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticoforo, e tu Cintio, & hauermi rispetto proprio come ti fusse padre.

Mor. Me ne ricordo, e stracordo cosi bene, che lo potrei ricordare allo ricordo istesso.

Pan. Ricordati anchora,

Mor. Non tanti ricordi, che ad vn che si ricorda i troppo ricordi lo fanno smenticare, ricorda te stesso, che ne hai più bisogno di me.

Pan Io, che ho caro, che la cosa riesch[i] netta, vò preuededo tutte le cose, che ne pon no fare errare.

Mor Taci, e poniti in postura, la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco, che è terra da piantarui carote, la preda sarà nostra, l'incappare mo al primo.

SCENA II.

Geraste, Panurgo, & Morfeo.

Ger. QVel vecchio, che viene innanzi, certo deue essere Narticoforo quell'altro storpiato non posso imaginarmi chi sia.

Pan. Dopò il secondo vicolo nō mi posso ben remini cere, se fusse la terza, o la quarta ede.

Ger. O Narticoforo carissimo voi siate il ben venuto per mille volte.

Pan. O Geraste lepidū caput, voi, siate il ben trouato. Cinti fili inchinnati reuerenter.

Ger. Questi è Cintio vostro figliuolo?

Pan. Ipse est. e vostro famulo anchora.
Ger. Sij ben venuto Cintio figliuol mio.
Mor. Ben ritrouato padre ca, ca, caro.
Ger. Come è così impedito della lingua Nar ticoforo caro? come così sconcio della faccia? oime che puzza
Pa. Ignoro per qual infausto numine gli venne nelle fauci vn angina, e nella bocca quello apostema, onde gli hò, corrotto il fiato, e toltogli la facoltà di poter ben alloquere.
Ger. Faccia mogli tagliar quella apostema, che qui in Napoli habbiamo valenti huomini, che lo san fare.
Mor Non è ma, matura, è acerba. Il vostro naso in, inco, inco, incomincia à sentir la puzza.
Ger. Strana infirmità come l'ha tutto trasformato.
Pan. Era il piu formoso giuuenculo, che haueste la città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi nõ sò qual oculo maligno l'ha ne affascinato, ouero discenso Lunatico, e fatta la metamorfosi, che vedete con intuito oculare.
Ger. In tanti anni, che hò essercitato la medicina, non ho visto tal caso.
Pan. Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne gli è calata giù vn'hernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordij anchora, onde l'ha fatto inhabile anchora a poter fungere

re il munere vxorio.

Mor. A me è slongata cogli;cogli, cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca,ca,camino di vrinare,onde nô posso più fu, fu, fuggire la morte.

Pan. Anzi l'atcosto è peggior del patente,ch' una certa egritudine detta Lupa,gli hà de norato tutto il ventre, & in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

Ger. Mo che cosa vedo, come l'hauete voi condotto?

Pan. In vn grabatulo in vinti giorni,e da che vi si puose dentro, non l'habbiamo cauato se non adesso, e se gli aggraua qui alcuno accidente,exhalara l'anima. Onde exo ptarei, che decumbesse in vn lettulo, e vi si riposasse paulisper, e li facessimo qualche rimedio, e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

Ger. Io gli ordinarò hor hora vn seruiggiale, e per hoggi gli faremo far dieta, che gli fa rà vtile che per domani stara meglio.

Mor. Padre ca,ca,aro, quella lupa che mi hà roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo,e mi da tanta fame, che non vorrei far altro che ma,mangiare, e ca,ca,caminare.

Ger. Vos douete esser molto stracco del viaggio.

Pan. Io hò hauuto vna bestia sotto, che pare ua vn Pegaso vn bellorofonte, ma poi quadrupedãdo, e calpitando non si potena mouere, dalli dalli tutto il giorno, talche per poter compir il mio viaggio, son stato

sforzato

sforzato smontare a terra, e menarmela a mano come vn figliuolo.

Ger. Tutte queste rozze, che si prestano a vettura, sono così straccche e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte per hora. Che farem dunque di questo matrimonio?

Pan. Carissime germane poi che per reiterare epistole trattâmo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

Ger. Non me ne poteuate auisar, prima, che torui questo trauaglio?

Pan. Immo sępicule ve ne resi certiore, e dubitando che voi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come viro probo, per mantenerui la parola: nam verba ligant homines, taurorum cornua funes, ve l'hò quì condotto.

Ger. Dispiacemi del vostro fastidio. Ma andiamo a riposarci Panurgo, questa è vostra casa.

Pan. Entrate di gratia voi.

Ger. Nô entrarò io, se voi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obtruncar queste vostre cirimonie Napolitane, di che inten do fiate vberrimamente ripieni.

Ger. O là, o di casa condurreti questi gentilhuomini in queste stanze terrene.

SCENA III.

Essandro, e Gerasto.

Essa. PAdrone questo è quel marito, che vo lete dar a Cleria?

Ger. Sì.

Essa. Ohime che bestiemma hauete detta, o che galãte, ricco, dotto, e bel giouane, che diceuate questa mattina. Questi è vn ho spedal di cancheri. Pouera signora, che nõ fusse mai nata.

Ger. Perche?

Essa. Perche piu brutto mostro si potrebbe veder in terra? Anima puzzolente, a cui con la sola vista gli potria mouer vomito.

Ger. E ricco.

Essa. Altro ci vuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Essa. Ne questo le manca in casa sua.

Ger. E perche è vn poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Essa. Le moglie vogliono questi fastidij.

Ger. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Essa. Per non scemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vota quella di vostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia a sua voglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato vn bel presente.

Essa.

Essa. Quel pendente, che hà fra le gambe deue essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua cosi difforme, che non l'harei fatto venire, e se posso con honor mio, lo farò tornare a dietro.

SCENA IIII.

Granchio seruo, Gerasto, & Essandro.

Gra. QVesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deue esser sua casa.

Ger. Giouane chi vai cercando tu?

Gra. Vn che non hò ritrouato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo trouerai piu presto.

Gra. Gerasto Medico.

Ger. Ecco l'hai trouato, non cercar piu. Tu che sei? chi ti manda, che sei venuto a fare.

Gra. Io son Grãchio seruo di Narticoforo Romano, che mi manda per correo innanzi, che lo auisi, come esso, e Cintio suo figliuolo sono in Napoli, & hor se ne vengono a casa sua. Ecco t'hò detto chi sono, chi mi manda, e chi sia venuto a fare.

Ger. Tu sei vn correo, che corri molto tardi, che sono arriuati prima essi, che la nuoua.

Essa. Oh come è stato troppo veloce per me.

Gra. Se hauesse hauuto cento piedi come vn granchio, non harei potuto caminar cosi veloce come hò fatto per giunger presto.

Ger.

Ger. Io penso che come granchio harai caminato all'indietro.
Gra. Se l'hò lasciati nell'hosteria hor hora, ne si muouono se prima nō gli porto la risposta. Come può esser questo?
Ger. Come non può essere se è stato?
Gra. Non vi hò trouato dunque, perche non siete quello, che vò cercando. Ma io tanto cercharò che lo trouarò.
Ger. Anzi tu non deui esser quello, che hà inuiato Narricosoro a cercarmi.
Gra. Voi come vi chiamate?
Ger. Gerasto de guardati.
Gra. Di gabbati piu tosto.
Ger. Anzi, che gabba altri.
Gra. Però nō gabbarai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò. Ma di gratia potrai entrare in casa vostra per vedergli?
Ger. Potrai, se non azzoppi, o acciechi prima.
Gra. Entro dunque.
Ger. Fermati, scostati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tua vnghie di Aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.
Gra. A me fu posto nome granchio, che come hauessi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruigio del mio padrone.
Ger. Piu tosto nelle casse, o nella credēza del padrone, ma granchio diuenti io, se ti ci fo entrare.

Gra. Son granchio perche gracchio troppo: Mo ne vado.

Ger. Và granchio corrier veloce mio che cor-ri all'indietro.

Gra. Resta in pace Gerasto, che gabba altri, e voi deuete essere il gabbato.

Ger. Se tu hauessi tanto caminato, quãto hai parlato, saresti giunto prima, ma non è me rauiglia, che i granchi hanno due bocche vna innanzi, & vn'altra dietro.

SCENA V.

Essandra, & Gerasto.

Essa. AHi misera me.

Ger. Fioretta mia, di che stai di mala vo glia?

Essa. Del bel marito c'hai trouato à tua fi-glia.

Ger. N'hò ritrouato vno buonissimo à te, ac-cettalo, e farai bene.

Essa. Di che etade egli è?

Ger. Della mia, e se ben è vecchio, è di for-za piu d'un giouane.

Essa. Di che fattezze?

Ger. Come le mie, io, e quello siamo come vna cosa medema, conoscilo adesso?

Essa. A questo marito gli sono serua indegna.

Ger. O come mi terrei felice se queste parole ti vscissero del core.

Essa. Fa proua di questa mia volontà.

Ger. Sù mano a fatti, che la buona volontà

senza

senza l'opere non val nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

Essa. Non posso adesso.

Ger. Quando le donne non vogliono dicono non possono.

Essa Hor sapete, che la padrona stà gelosa di noi, e ci tien sempre gli occhi sopra?

Ger Tù dì bene, ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne hò la chiaue.

Essa. Questo sì, entrate, e serrateui dietro bene che verrò hor hora a ritrouarui.

Ger. Perche non adesso?

Essa. Darò vna occhiatina per la casa, vedrò, che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

Ger. Bene. Io tratanto me ne andrò volando per vna facenda, chi arriua primo, aspetti.

Essa. Benissimo.

Ger. Non mi darai tu vn'arra della tua bona volontà?

Essa. Eccola. Tornate presto, e serrateui dentro bene, e quando io batto, aprite tosto.

Ger Vado.

Essa Io era disperato del tutto, che venendo adesso Narticoforo, & inconrrandosi cō lui il fatto era spacciato per me. Egli pensandosi, che vada a trouarlo, starà tutto hoggi dentro, tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiche la Fortuna mi strin ge troppo bisognano prestissimi rimedij. Non vò perdermi d'animo, che la cattiua sorte sopportata con animo valoroso, suol cōuertirsi in buona. Se vincerò questi peri-

gli, l'ardir sia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri se à tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contrario, io non so se la morte sarà bastāte rimedio à tanti mali.

SCENA VI.

Panurgo, Morfeo, & Essandro.

Pan. Viua, viua, il fatto è riuscito assai meglio, che pensauamo, in fin quella inuentione hà valuto vn tesoro.

Mor. Largo, largo scostateui da me, che con le corna non vi balzi nell'aria.

Essa. Che cosa hai Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tāto alla mira, & m'accorsi Nepita riponere vna testa di vitella cotta. Senza esser visto, l'hò rubbata, e ingoiata, che non ne trouarà osso. Accostateui, ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Essa Bene.

Mor In casa son molte robbe, e s'apparecchia vn banchetto da Re, il tutto, è in ordine, e tra poco saremo chiamati à tauola.

Pan. Padrone voi state mezzo morto.

Essa E l'altro mezzo assai peggio, che viuo, anzi son morto tutto, e nō ci è altro di viuo che'l core, capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor Siete forse stato in cucina, che il fumo vi fa piangere?

Essa. Voi ridete che non hauete anchora inteso il vostro male.

Pan. M'uccidete tacendo.

Essa.

Essa. Vuoi farmi vn piacere, e te n'harò molto obligo?

Pan. Voglio.

Essa. Ammazzami.

Pan E se t'ammazzo, quando mi pagherete l'obligo?

Essa. Quando resuscitaremo.

Pan. Troppo tempo ci vuole.

Essa. Burli in cosa di tanto periglio? M'offendi su'l viuo, hauendomi il cielo riserbato a tante miserie,

P: Non è da saggio ricorrere al morire, quãdo per altra via si può vscir di affanno. Ditemi di gratia che cosa vi tormenta?

Essa Il core m'hà pesto tutto il polmone.

Pan. Come.

Essa. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato, & oppresso Vorrei morir per vscir da questo intrigo.

Mor. Se vuoi morir tu, muori a tua posta, ch'io vò sempre viuere, per poter sempre bere.

Pan. Non puoi dolerti, che l'inganno non sia sottilmente trouato, accortamente essegui to, e con gran credenza accettato.

Essa. L'inganno, che mostrò così buon principio, hà cattiuo mezzo, & harà pessimo fine.

Quella speranza, che fiorendo daua pre saggio di felicissimi frutti, hor è spenta del tutto.

Pan. La cagione?

Essa. E venuto hor hora vn correo ad'auisar Geraſto, che Narticoforo, & ſuo figlio ſe ne vengono a caſa.

Mor. O ventura maladetta, mira a che hora, & à che punto ſon venuti coſtoro per diſturbare il banchetto, hor non poteano venir dopò pranſo?

Eſsa. Orſu che mi conſigliaſti a fare?

Pan. Tu perche haueui coſi gran voglia di farlo?

Eſſa. Che iſconſigliato conſiglio fu quello, che tu mi deſti?

Pan. Chi haueſse potuto penſare, che haueſſero voluto venir coſi preſto?

Eſsa. Aiutami ch'io moro.

Pan. A che voleti, che vi aiuti? A dolerui?

Eſſa. Oime.

Pan. Oime.

Mor. Oime.

Eſsa. Oime, che mi moro di dolore.

Pan. Oime, che mi moro di dolore.

Mor. Oime, che mi moro di fame.

Eſsa. Mi burli? Hai torto ſtratiarmi coſi.

Pan. Voi volete, che u'aiuti a dolerui, io vi aiuto, queſta è coſa di poca fatica.

Eſsa Facciamo collegio tra noi della mia vita, & conſigliamoci l'un l'altro, ſe dobbiamo fuggircene.

Mor. Fuggir io? Non mi partirei di queſta caſa ſenza mangiar prima ſe m'uccideſte. ſtò con tanto deſiderio aſpettando queſta cena che il collo me s'è dilūgato vn miglio.

Eſſa. Dimmi Panurgo con e potreſti rimediare

diare a questo.

Pan. Faccisi, che quel che è stato non sia stato, & quel che è per esser, che non sia.

Essa. Non t'intendo Rispondi che faremo?

Pan. Qualche cosa faremo.

Essa. Questo qualche cosa è niente.

Pan. Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugiamolo insino al fine.

Essa. Come l'ingarbugliaremo?

Pan. Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare a me, che mi sono trouato a ma giori garbugli, di questi.

Essa. Fa che non sia bugiarda la sperāza, che hò in te.

Pan. Almeno nō serà men bugiarda a te, che ad altri.

Essa. Ma dimmi di gratia, che pensi fare?

Pan. Prima di... mo così. Ma questo nō è più bono. Bisogna pensar vn'altra cosa. Facemo così, ne questo và a proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.

Essa. Parla presto.

Pan. S'io nel pensatoio, e mi occorrono tanti penfieri, che per ogn'uno ci bisognarebbe vn mese a pensare.

Essa. Son risoluto vestirmi da maschio, e se nō si vogliono partir per brauure, ammazzargli. Hò fatto di modo che Gerasto starà tutto hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.

Pan. Questo non è male, ma seria meglio.

Essa. Oime eccoli. Quel primo è Granchio

suo seruo, quel vecchio deue essere Narticoforo.

Pan. Morfeo entra con Essandro, e vestiti da femina attendi a quel, che si dice, & aiuta al bisogno.

Mor. L'odor delle viuande hà tratto costui così presto, ma tu non n'assaggierai.

SCENA VII.

Narticoforo maestro di scola, e Granchio.

Nar. Equidem, (siue ego quidem) parenthesis, Carcine, Carcine vereor, io dubito, che tu non stij ballucinato, perche con tanti reiterati verbiloquij dici ch'erauamo giunti.

Gra. Anzi io in replicargli, che non poteua essere, si fecero beffe di me, che come granchio haueа caminato a trauerso.

Nar. Dic mihi, vel responde mihi, non m'hai tu inuentato nel luogo illic, statum in loco vbi me dereliquisti, e con i coturni anchora?

Gra Si bene.

Nar. Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? Alle promesse seguita giusta conclusione.

Gra. Non sò altro, che dirui.

Nar. Tu in tanto sei optumo in quanto non beui, perche non tu assorbi il vino, ma il vino assorbe te, & ob id non sei tu, ma il vino, che parla.

Gra. Certo, che beuēdo non mi beuo i comādamenti

damenti del padrone, ne voi per farmi auā
zar tēpo, mi faceste berē vna voltarella,
come è mio costume prima, che mi parta
dall'hosteria, & io poco me ne curai, pen-
sandomi che questo medico ne hauesse ri-
ceuuto con vn banchetto da Imperadore.

Nar. Io suspico, certo che tu sarai entrato dē-
tro qualche diuersorio, e ti harai ingurgi-
tato qualche anfora, medimma, o congio
di liquor di Bacco, e cosi semisepolto nel
sonno ti sarà apparso questo strano fanta-
sma d'essere stato in casa di Gerasto, & in
estasi gli faceste l'ambasciata, & anchor
nel somno parli meco. Onde per saper il
vero di questo fatto, bisogna, che aspetti
o che ti suegli dal sonno, o che tu digeri-
sca il vino, e che i vapori non ascendano
al cerebro.

Gra. Et io vi dico, che vigilando fui in casa di
Gerasto, e vigilando feci la vostra amba-
sciata, e vigilantemente e stando in ceruel
lo, mi dissero, che erauate giunto e me ne
fero tornare a dietro.

Nar. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei
stolto, aut tu dormiendo imbriaco. Però
decet, oportet, bisogna, che con vna buona
ferola ti ecciti dal sōno, che questa è la por-
tione, e l'antifarmaco degli vbbriachi.

Gra. Dico il vero.

Nar. Seruorum est falsitates, & mendacia di-
cere. Tanto può esser vero questo, quan-
to tangere cœlum digito.

Gra. Giamai dissi verità magior di questa.

Nar. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia. Mira se sei vn bubalo, nō ci hai trouati tu nel luogo, doue ci lasciasti, come possiamo esser giūti prima di voi stessi? Furcifer, furciferti prendi piacer di ludificarme.

Gra. Non potrebbe essere, che questa Napoli non fusse quella che cerchiamo noi? Quāte Napoli son nel mondo? ò forse in questa Napoli fussero piu Gerasti, & habitasse in qualche altra casa, & io l'haueßi preso in iscambio? Ma io dubito, che voi per qualche altra via piu breue di quella, che ho fatto io siate stati in casa di Gerasto, & habbiate mangiato, e beuuto bene e siate tornato prima di me, & hor mi diate la baia che mi muoio di fame.

Nar. Eamus, ch'io vò concomitarti insino al luogho, ne bisogna escusarti poi, ita mihi videre videbatur, mi parea vn'altro Gerasto, e mi parea, che dicesse cosi, mi pensaua cosi. Turpe est dicere non putaram, perche vna buona ferola farà le mie uendette. Io ti farò baiular sù gli homeri da vno arcipotente bastazo, & da duo pu tuli ti farò tener le gambe, che non possi tecalcitrare in præceptorem, con æ d phtongo, & io con vn corio bubalo ti fustigherò ben le natiche.

Gra. Andiamo, se non trouerete quāto vi hò detto, vò che mi strappate la lingua dalle radici, & il naso anchora, ma se trouarete quanto vi hò detto, che sia vero?

Nar.

Nar. Ambo duo la penitenza, perche vapulando, e verberando ne' ftraccheremo.

Gra. Che colpa ci hò a queſto io?

Nar. Non dico te, ma quello huomo nefario, che ſarà ſtato auſo vſurparſi il nome honorato di vn tãto maeſtro, e luerà la pena della vſurpata giuriſditione.

Gra. Et io ſe trouo qualche altro Granchio che dichi ſia me, farò le mie vendette, e maſſimeſe ſi harà mangiato la parte mia. Ma ecco queſta è la caſa.

Nar. Tocca l'hoſtio.

Gra. L'ho toccato.

Nar. Quando il furore m'haue inuaſo la mẽte, e ſon diuenuto furibondo non ſcherzare. Battila ti dico.

Gra. Che colpa ci hà la porta, hauete la colera contro coloro, e la volete sfogare ſoura la porta?

Nar. Se mi muoui la ſtizza, farai lo primo a pentirti di queſti ſutili vaniloquij.

Gra. O che haueſſi vn, che la mi teneſse ſu le ſpalle, che gli vorrei dar vn cauallo.

Nar. Taci, che s'apre da ſe ſteſsa.

Gra. Oh come hà fatto bene, à ſe in non farſi battere, & à me ha tolto queſta fatica di batterla che già m'haueua ſpicato ſu le mani, e ſtretto il pugno per gaſtigarla e ne vien fuori vna Fanteſca.

Nar. Ipſa eſt ipſe ego, ipſe tu, ipſe ille.

SCENA VIII.

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nep. IL rumor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto lasciar di burattar la farina. Ma chi è questo barbassoro di quà.

Nar. Granchio percontala, dimandala vn poco.

Gra. O bella giouane, e da bene.

Nep. Sei ben vn tristo tu.

Gra. Di gratia volgeteui a noi. Prima rispon-de con i calci, che con la lingua, certo de-ue esser di razza di mulo.

Nep. Se hauessi detto d'asino, sì.

Gra. Si ben di razza d'asino, voleuo dire.

Nep E tu vn'altra volta lasciami stare. Ma certo, che tu non serai altri, che vn proson tuoso, poiche arrogātemente parli, a pro-sontuosamente tocchi.

Gra. E cosi gran male il toccare? Tocco la taz za doue beue il mio padrone, che è d'argē to, non posso toccar te.

Nep. Pensi, che se lo sapessero i miei parenti non te ne farebbono pentire?

Gra. Tocca tu me, che i miei parenti non se ne curano.

Nep. Tu sei ben vn cattiuo.

Gra Cattiue son le vesti, che si mi vedesti nu-do, ti parrei bellissimo.

Nar. Tu veramente deliri, e patisci di lucidi interualli. Alloquar hominem, hic, & hæc

huomo,

huomo,lo huomo,e la femina.Femina da bene.

Nep Oh,oh,costui mi chiama femina da be ne,o è vn asino,o nõ deue parlar con me.

Nar.Optime quidem Deterrima muliercula, idest pessima,e cattiua femina.

Nep He tam poco cosi . Ma dimmi, femina men cattiua de l'altre.

Nar. Tibi obtemperabo . Femina men cattiua dell'altre,ditemi state voi qui?

Nep Se stesse qui, non anderei caminando.

Nar Doue stai dunque?

Nep Doue mi fermo.

Nar.Dico se sei di quà. (monti.

Nep. Già non son d'oltra mare o d'oltra i

Nar Dico se stai in questa casa.

Nep.Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

Nar.Vò saper se stai con Gerasto.

Nep. Se stò teco adesso, come posso star con Gerasto?Vedete se siete da poco.

Gra.Ah,ah,ah.

Nar.Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamẽ.o oratorio, da Grecia detto schemata . Cicero in libro de claris oratoribus . Schemata enim quæ Græci vocant , maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis , pingendis habent pondus,quàm illuminandus sententijs.

Gra Questa è la via d'entrar presto in casa.

Nar.E si scriue con æ diphtõgo,e vien da schi ma,che si scriue con hita.

Ne.Voi douete essere spiritato,che parlate in

tanti

tanti linguaggi, ma io perdo qui il tempo, che non hauete altro, che parole.

Gra. Habbiam fatti per te.

Nar. Ascolta di gratia la conclusione, talche a primo ad vltimum se ho detto, se state in questa casa, ho voluto ornatamente inferire, se sete incola di questa casa.

Nep. Si che, che conclusione cauo io di questo?

Nar. Questo che, che è vn cacephaton, vna cacofonia, ma dite più ornatamente, che conclusione cauerò io di questo? l'altre parole sono superflue.

Nep. Parlate honesto se pur vi piace, che vi dereste vergognare.

Nar. In che ho peccato?

Nep. Andate in bordello vi dico, & innanzi quelle donne ragionate di questo.

Gra. Certo queste parole l'hanno guasto lo stomaco.

Nep Certo che douete essere vn bel pappalasagni.

Nar. Questo vocabulo pappalasagni nõ l'ho osseruato ne in Spicilegio, ne in Cornucopia, ne in Calepino. Granchio tu che sai di zergo, é di furbesco, dimmi che vuol dire?

Gra Che sete vn grandissimo letterato.

Nar. Deue esser donna di gran spirito, conosce alla ciera i valenti huomini. Ditemi se Gratto fusse in casa.

Nep Non v'è, ne se vi fusse potrebbe venir a voi, perche ha in casa certi forastieri Romani.

Nar.

Nar. Che sono questi aduene, ouer hospiti?
Nep. Dico forastieri, non hosti.
Nar. Dico ho pitt, non hosti, hic, & hæc, & hoc hospes, & aduena, huomo, femina, e cosa strana.
Nep. Vn certo Nasincolo, o Narticoforo, che cento canchert se'l mangino.
Gra. Vn solo possa mangiar te.
Nar. Impara Narticoforo bisogna dire, non nasincol o, è nome greco, e viene apo tù nartix, cioè ferola & photos idest ferens, cioè, che porta la ferola: E come lo scettro è segno della regia potestà così la ferola è segno della magistral dignitade. Ma auertì, che Narticoforo non è anchor giunto.
Nep Come non è giunto, se l'ho visto con questi occhi?
Nar. Te hallucini, te inganni.
Nep. Così non fusse egli venuto mai.
Gra. Così non haueßimo trouata viua te.
Nep. O s'hauesse rotto le gambe per la via.
Gra O t'haueßi rotto il collo tu.
Nep. Egli suo figlio, e chi fu cagion che venisse.
Gra. Tu, tuo padrone, e chi ti dà questa creanza.
Nar. Come Narticoforo è in casa se ragiona vosco?
Nep. Ho da burattar la farina per i maccheroni, e voi mi trattenete, lasciatemi andare.
Nar. Bona verba queso, ascoltiate.
Nep. In casa voi non alloggiarete ben potrete andar altroue.

Gra.

Gra. Bel modo di riceuere i forastieri amici del padrone.

Nep. Se non gli fo qualche bucla, non mi terrò hoggi questo barbagianni dinanzi.

Nar. Dammi vdienza di gratia.

Nep. Eccouela.

Nar. Ah pedissequa, ancillula, scortulo, meretricula, che m'hai ottenebrati gli oculi cō questa tua farina, pro Iuppiter che l'hauesse nelle mani, per dilaniarla in mille frustuli.

Gra. Ecco trouate vere le mie parole, quanto era meglio credere, e non voler prouare. Ella è dentro, e noi come quelli, che non entrano mai, siamo restati fuora.

Nar. Il canchero, che ti mangi, abi in malam crucem, costei deue essere qualche fantesca ignorante, che sà dei fatti del padrone?

Gra. Fate quanto volete trouerete vere le mie parole.

Nar. Lasciami confabular con Gerasto, cosi vedremo, chi harà ragione. Batti le value con vehementia, che scappino dalle fibie, e contignationi.

Gra. E pur volete battere le porte, hauete la rabbia con i padroni, e la volete sfogar cō le porte.

Nar. Se mi fai irascere, batterò te per lei.

Gra. Ecco s'apre di nuouo, oh iudiciosa porta quanto deui esser sauia poi che come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.

SCENA IX.

Panurgo, Narticoforo, e Granchio.

Pan. O Amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo Romano.

Nar. O Geraste patronoris patronissime Dij, Deæq; omnes te sospitent, & saluũ faciãt, ben trouato per vna myriadi volte.

Gra. Costoro si conoscono, la cosa nõ và buona per me?

Pan. Doue è Cintio vostro figliuolo?

Nar. Nel diuersorio, che per nõ essere assueto a viaggi, recumbe nel poluinare, ma verrà quantocius Ma certo Gerastule, Gerastule lepidule voi stesso vi lacessite d'ingiuria chiamandoui decrepito, che per la Dio mercè non mi parete di quaranta anni.

Pan. L'aria di Napoli è così sottile, che nascõ de gli anni alle persone.

Nar. Mi scriueuate hauer i piedi obsessi da no dose podagre, hor veggio, che gli hauete scarni, e delicatuli.

Pan Scherzaua così cõ voi, intẽdeua per le po dagre due figlie, che haueua da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma sia come si vogli, son al vostro comando.

Nar. Eccò son venuto a torui questa podagra, & addossarla al mio figliuolo.

Pan. Di questo mi doglio ben, che v'habbiate tolto in vano questo trauaglio.

Nar. Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuolo si poteuano far queste nozze?

Pan. Voi non sapete, che voglia inferire?

Nar. No'l posso hariolare, se non lo dice prima.

Pan. Dico, che mi dispiace, che siate venuto in Napoli, non potendosi piu effettuare questo matrimonio.

Nar. La cagione?

Pan. I giorni dietro medicando lo spedale degli Incurabili o fusse l'aria infetta di quel luogho, o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto, e mi venne vn spedal di malattie adosso. Questa mia figlia mi seruiua a medicarmi, & a mutarmi gli empiastri, fra pochi giorni le venne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'ha tutta rosa, e diuorata, che non può piu seruir per femina. E di piu le è discesa vna hernia di sotto, che è piu tosto vn mostro, che humana creatura & ogni cosa, che tocca, infetta della medema peste. A me il male ha profundato le parti di dietro, e sono incanchetito. Onde la poueretta non bisogna, che piu si mariti, ma che si muoia in casa, ouero in vn monistero, benche sian breui i giorni suoi.

Nar. Perche prima, che mi fusse accruto a questo itinere, non mi hauete reso certiore di questo fatto?

Pan. Che strada hauete voi fatta al venire?

Nar. Dal Gariliano habbiam attrauersata la via, e venuti per Linterno, doue Scipio piã

gen-

gendo l'ingratitudine della patria commu
tò la vita con la morte. Poi per la silua gal
linaria, siamo venuti a Puteoli detta così
a putore, vel a puteolorum multitudine.
Pan. Et io vi ho inuiato vna posta tre giorni
sono per la via di Auersa, e di Capua.
Nar. Non mi potrete dar voi Ersilia l'altra fi
glia, che parui referir sia l'una, ò l'altra, an-
zi mi piace piu di Cleria per non essere
tanto formosa.
Pan Piacesse a Dio, che fusse viua, che saressi
mo fuora di questi intrighi. Sono più di
quattro mesi, che si morio.
Nar Voi non me ne hauete fatto parola mai.
Pan Non mi parea conueneuole, trattando di
matrimonij & allegrezze, mescolarui con
auguri di morti.
Nar. Io non parlo sine ratione, che hauendo-
mi voi interpellato la lettione, che la mat-
tina leggeua lo festo di Virgilio con com-
mune applauso degli audienti, e la sera le
regole di Mácinello, e fattomi profugo da
regoi Catini, dalla città Romulea son ve-
nuti quì in Palepoli seu Neapoli con au-
spicij di copular vn mio figlio in matrimo
nio, e ragionandosi di ciò tra consangui-
nei, & amici in Roma, che per la Dio mer
cè vi siamo di qualche conto, & hor tor-
nando alla patria senza la nuora, pensa-
ranno qualche cosa cattiua di me, o del
mio figliuolo, che le genti sono piu accon
cie a credere il male che il bene, però mi
riduco genuflexo a deprecaruene.

Pan.

Pan. Padron mio caro non saprei, che fare per rimediarci.

Nar. Gerasto carissime, se forse accipiendo informatione di me o del mio figliuol, haue te inteso qualche cosa, che vi spiace, per che si trouano genti che multa dicsit o forse la dote è troppo, ò la mia supellettile è poca, ditelo alla libera, che potremo rime diare al tutto.

Pan. Il parentado è così buono, ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla, e già i dinari erano in banco.

Nar. Non potrei io entrar in casa, e veder que sta vostra figlia così abrosa.

Pan. Io nō posso farui intrare in casa mia, che per esserui dentro la peste, come vi ho det to, con accostarui solo alla porta, o toccar queste mura vi viene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di nō poterui honorare come è mio debito, meno di vn becchier d'aqua. Ma farò che Cleria la mia venghi giù sù la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate vn poco d'aceto per vnger le mani, acciò il fiato, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.

Nar. Gerasto caro, acciochè sappiate chi sia io: Io son quello, che ho cōmentato il bellum grammaticale, la Priapeia di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enucleati sensi profundissimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche volito per ora virorum,

rorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordatiue, che voi mi proponeste questo partito, & io era piu auido rifiutarlo, che accettarlo, che alla mia prole non mācano matrimonij nella sua patria. Ma voi tanto mi sollecitaste, e mi postulaste con iterati internuntij, e chirographi, che mi faceste cadere, & hor con le parole non s'accordano i fatti.

SCENA X.

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Mor. CHe volete, pa, pa, padre caro.

Pan. Narticoforo caro, eccoui vn poco di aceto, vngeteui le nari togliete questa balla di profumi.

Nat. O mi Deus, ò Iuppiter, che mostro è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco vedetela miratela a vostra posta.

Gra. A me ha fatto passar la voglia di man-(giare.

Pan. Camina quà Clertia mia.

Mor. No, no po posso pa, padre mio.

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, volete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo cuore, va & corcati Non togliete di gratia la balla dal naso, finche non sia entrata, & ventilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Hauete visto mia figlia. Hora vedete da cosi bella giouane, qual era, la violenza del morbo a che l'ha ridotta,

e come l'ha contrafatta.

Nar. Che sfinge, che harpia? che Medusa con la testa crinita di serpenti?

Pan. Assai piu difforme è quello, che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.

Nar. Vha, vha, che horribil putore, che vi ha lasciato, par che sia vn putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue stà spattando Venere con gli amori. Ma io dubito Gerasto, che non vogliate ludificarmi, e poi che voi la volete romper meco, io la romperò anchor vosco Queste non son co se di viro probo, trattar cose di honore, e venir meno della parola: io mi armerò di Lambi, e di Endeca sillabi, narrerò lo fatto, in modo che la presente, e la fatura eta de non ignori questo facinore. Durerà col tempo che si leggeranno per i triuij publi chi, & per i triclinij.

Pan. Fate quel che vi piace, non sò che farui, perdonatemi, ho da fare a casa.

SCENA XI.

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essa. Eccolo, mi sforzerò spauentarlo talmente, che sgombri questa città. Dhe se posso trouar huomo, che me lo fac ci conoscere se non il farò pentire d'hauer posto piede in Napoli, voglio essere sbranato in mille parti.

Nar Pape sathan, pape sathan Aleppe. Granchio

chio questi è vn Troiugeno Hettore, o vn Aiace flagellifero.
Gra. Ascoltiamo, che dice.
Effa. Anchora che fusse in mezzo vn essercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non vò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di vita? che di giustitia? Dieci anni di vita piu, o meno non m'importa.
Gra. Chi ardirebbe toccar a costui la punta del naso?
Effa. Mi dicono, che è Romano, e maestro di schuola, e che si chiama arcinfanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, accioche per negligenza non resti di trouarlo.
Gra. Hor sò che dice di maestro di schuola, e di Romano. Fuggete padrone.
Nar. Io sono insonte, non sono stato infenso ad alcuno.
Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero?
Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non pungono, ne tagliano. Dimandagli vn poco chi sia?
Gra. Non son huomo da questioni.
Nar. Sij almeno dà parole.
Gra. A questo sì son buono, e non ve ne farò mancar mai, ma auertite, che venēdo egli a fatti, io lascio le parole.
Nar. Sarà meglio arripere la fuga.
Effa. Vien qua tu. Perche fuggi?
Nar. Voleua andare a mićto exonerate il ventre delle superfluità della digestione.
Effa. Dimmi tu chi sei?

Nar. Ne Romano ne ludi magiſtro.

Eſſa. Alla puzza de piedi conoſco, che ſei pedante. O tu ſei quel deſſo o deui conoſcere quel pedante, ch'io cerco. Conoſci tu Narticoforo Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la braſſica, ch'io non lo conoſco.

Eſſa. Che quaternario? Che braſſica?

Nar. Pytagoras philoſophus philoſophorum giuraua per lo numero quaternario. Iuro ego ſimiliter per numerum quaternonē. E Socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il ſapientiſſimo di viuenti, giuraua per la braſſica.

Eſſa. Alla loquela, & all'habito mi pari vn pedante.

Nar. Non ędepol, non Hercle, non certo, non ſon vnquanco.

Eſſa. Vien quà tu conoſci coſtui chi ſia?

Gra. No'l conoſco, ne'l viddi pur vna volta.

Eſſa. Se non mi dici, chi ſei ti paſſerò queſta ſpada per i fianchi.

Nar. Saltem annunciatemi in che v'ha egli offeſo.

Eſſa. Non ſi vergogna queſto pedante pedantiſſimo, feccia di pedanti, voler fare vna mia nipote per moglie al ſuo figliuolo, ſiamo dieci nipoti congiurati inſieme di ammazzarlo, perche l'habbiamo promeſſa maritare con vn voſtro parente, & ci và la vita di tutti, e noi per non eſſere vecisi tutti, vogliamo vccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Eſſa.

Eſſa.Fuggir ſubito da queſta città.
Nar.Lubenter faciam,non mi darete uoi tempo ad colligendum ſarcinulas?
Eſſa.Habbi mezza hora di tempo. E ſe per disgratia dirai nulla di ciò, che ti ho detto a Geraſto, guai a te, il pezzo maggior ſarà l'orecchia.
Nar.Mi partirò adeſſo,adeſſo.
Eſſa. Verremo inſino a Roma ad vcciderti: non sò io che habiti vicino al Culiſeo.
Nar.Non certo:alla Rotonda ſi.
Eſſa.Coſi prometti,fa che l'attendi ſe non mi ſero te. Io mi tratterò da quì intorno, per far vnaltra brauata a Geraſto che coſi veſtito da maſchio non ſerà per conoſcermi.

SCENA XII.

Speciale, Panurgo, e Morfeo.

Spe. Veggio vn huomo innanzi la porta di Geraſto Gentilhuomo qui m'inuia Geraſto medico,che facci vn ſeruiggiale ad vn foraſtiero ammalato.Se ſete di caſa,mi ſapreſte inſegnar doue habbiti.
Pan. Entra in queſta camera terrena preſſo la ſcala,che lo trouerai giacente infermo: di gratia diſponetelo prima con belle parole, poi fate l'vfficio voſtro.
Spe.Volentieri.Non mi darete voi due legna, che poſſa riſcaldar queſto pignatino?
Pan. Fratello noi ſiamo foraſtieri, legne non ne habbiamo:fate il meglio,che ſi può.

Spe. Così farassi.

Pan. Come fui sciocco questa mattina non ti spondere alcuna cosa a questo fatto, che difficil cosa mi pare, che Morfeo si conduca a farselo, egli è tristo a tutta passata, e dubito non facci delle sue, e ruini il negotio.

Mor. Và via, parteti di quà.

Spe. Che faresti se t'apportassi alcun male, che apportandoti la sanità così mi scacci?

Mor. Sia maladetta la sanità, che vien per tal via.

Spe. Fratello nessun male si scaccia con piacere.

Mor. Mi fai del filosofo anchora. Fuggi di quà e fai bene.

Spe. Lasciatelo fare, e fai meglio.

Mor. Eh và via.

Spe. Eh fermati.

Mor. Leuamiti dinanzi dico.

Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.

Mor. Dici il vero, che douunque mi volgo, mi ti trouo dietro, par che sij l'ombra mia.

Spe. Tutto è per tuo bene.

Mor. Vuoi tu vn buon consiglio? Vattene via ben presto.

Spe. Vuoine tu vnaltro migliore, lasciatelo fare.

Mor. Tu sei risoluto non partirti.

Spe. Tu indouini, se prima no'l faccio. Fa buō animo.

Mor. Come ho a far per far buon animo?

Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i denti,

e tira

e tira il fiato a te.
Mor. Così farò.
Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che rumore è questo?
Spe. Oime, oime, che sia ammazzato quel fabro, che fece quella scure, che tagliò quegli alberi, che ferò quella barca che ti portò in questo paese.
Pan. Che cosa hai huomo da bene.
Spe. In questa casa diceui tu, che ci era carestia di legne che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne siano state date in piu abondanza, ne a miglior mercato, ne con peggior modo.
Mor. Anchor sei qui brutto poltrone.
Spe. Se non ti piaceua, non poteui licentiarmi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.
Mor. Sgombra, fuggi di quà.
Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò insino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle, ti farò peggio che nô hai tu fatto a me.
Mor. Che borbotti sozzo asino?
Spe. Era uenuto a farti il seruiggiale, non per esser battuto.
Mor. Che hai ad impacciarti, se uoglio uiuere, o morire, sei mio tutore?
Spe. Era uenuto qui per un carlino, non basta no quattro a medicarmi.
Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quando merita la tua perfidia.
Spe. Che grã fatto era lasciarti far il rimedio?

Questo ti caua tutti i cattiui humori dal corpo ti allegerisce la testa, leua le fumosità del ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai più male in tua vita. Il male è poco, l'vtile è molto, non fete gia putto, che habbiate a vergognaruene.

Mor. Ben dice il prouerbio sei piu fastidioso del seruigiale, ma tu auanzi tutti i seruigiali del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor. Hor sù io fo stima, che nõ habbi cominciato; fa stima, tu, che habbi finito, e va via.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, ò tuo, padrone, a cui appertiẽ questo, acciochè vi purgasse qlli humori, che dice lo spetiale, che hò a far io cõ gli humori tuoi, o con gli amori di Essãdro?

Spe. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te vuoi, o non vuoi partirti di quà?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa,

Pan. Di gratia vattene.

Spe. Non me n'andrò senza vendetta, almeno gli spezzerò questo pignatino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se ti giungo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Narticoforo, & Gerasto.

Nar. EH misero Narticoforo, tu stai in vn pelago di ancipiti pensieri. A me duole pattirmi senza far molti conscij della ingiuria, cō che m'ha lacessito Gerasto: e se nō mi parto quel suo nipote vuol trucidarmi, io son tra Cariddi, e Scilla.

Ger. Fioretta non è in camera, andrò in casa, gli farò cenno, che venghi, e vedrò se gli forestieri han pranzato, e se si riposano.

Nar. Costui deue esser forastiero in questa cittā, perche và alla casa appestata, e la batte per entrare. O viro probo arrige aures, à quel, che dico.

Ger. O son sordi, o dormono.

Nar. Perche battete quel ostio con tanta vehementia?

Ger. Perche ho voglia d'entrare.

Nar. Voi douete essere forastiero, & l'harete presa in cambio.

Ger. Hor questa è bella, che vn forastiero dice ad vn cittadino, che è forastiero, e gli vo

gli insegnar la sua casa.

Nar. Heu fuge crudeles terras, heu fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite voi questo?

Nar. In questa casa ci è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccando la porta s'apprende.

Ger. Penso, che uoi uogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu vn buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appesterà.

Ger. Vuoi tu vn miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio, e di manco ceruello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco ceruello, & del poco consiglio che paruipendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la vita.

Ger. Che peste? che t'ha referito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger. A che proposito il padron di queste case ti l'haue riferito? certo costui sarà scemo di ceruello.

Nar. Lubenter faciam. Commorãdo io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, & già d'accordo più con la sua, che con la mia sodisfattione, mi chiama che venghi col mio filio a tor la sposa, uengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad'incontrar con la nuora, adesso mi dice, che me ne ritorni.

Ger. Certo costui non può essere huomo da

bene,

bene, perche vien meno della sua parola.
Ma che ragioni assegna egli?

Nar. Dice, che medicando a gli Incurabili, s'attaccò la peste, & egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibunde, e l'ha tutta guasta, e che non vi è rimasto segno del sessore che a lui gli è venuta da dietro, o stomacali, o peste, che e tutto rouinato, e poi m'ha mandato vn suo abnepote, o trinepto a minacciarmi, se non mi parto frà mezza hora, di voler vccidermi.

Ger. Che cosa è trinepto?

Nar. Non sapete voi la linea della consanguinità. Est nepos cuius relatiuum est auus, sic proauus, eius relatiuum est pronepos sic abauus proaui, & abauia relatiuum abnepos.

Ger. Non mi curo saper questo io.

Nar. Ascolta, che non sò come puoi tu viuere senza saper questo.

Ger. Seguite la cagion della peste.

Nar. Al fin per giungerlo, gli dico, che mi facci copria di vedere quella sua figlia, che haueua, e mi disse, che haueua incommutato la vita con la morte.

Ger. Perche non vi facesti mostrar quella sua figlia appestata?

Nar. Lo chiesi, e venne fuori con certe tumefattioni nella bocca, con una hernia di sotto, che non sò, se Tesifone, o Megera potesse essere piu difforme di lei, & all'hora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perche era pestifera.

Ger. Questa mi pare vna forfantaria, & indegna di huomo da bene, e ne meritarebbe castigo: però vi prego, se è però lecito dirmi il nome, accio ci possiamo guardar da lui.
Nar. Libentissime faciam. Suo nome è Gerasto di Guardati.
Ger. Gerasto de Guardati, come, quando, e doue fu questo?
Nar. Hic in questo luoco, illic in quello luoco, ist e per quà, poco innanzi, come v'ho detto.
Ger. Gerasto di Guardati ti ha detto, che ha vna sua figlia con vna fistola dinanzi, & egli vnaltra di dietro?
Nar. Certissimo quello, che ascolti.
Ger. Come stà fatto questo Gerasto, che tu dici?
Nar. Gracilescente col collo obtorto, con occuli prominenti, strabbi, e di color fosco.
Ger. Dio me ne guardi, che Gerasto fusse così fatto. Tu mi hai dipinto vn appiccato Gerasto è tutto di contrarie fattezze, che è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito, e per non tenerti a tedio, io son Gerasto di Guardati ne mai viddi te, se non adesso, ne hebbi io fistola dietro mai, ne mia figlia innanzi, se non quella, che ci ha fatto la natura istessa, e se lo luogho di mia figlia fusse men honesto, hor la snuderei, & se io non stessi nella strada publica, hor hora mi slaccierei le calce, & te lo mostrarei in prospettiua, accio che con gli occhi suoi

vedessi

vedessi il tutto, ne io ho nipote, ne trinepo te che possa pormi legge, e tutto è mentita quanto hai detto.

Nar. Ho detto il vero, più vero di quel vero, che tu dici.

Ge. E bẽ vero, che ho promesso a Narticoforo Romano honoratissimo huomo dar mia figlia Cleria per moglie a Cintio suo figlio, & a lui stà a menarsela in Roma quando gli piace: e tu deui esser di cattiua lingua.

Nar Poco anzi con encomij egregij honorasti Narticoforo ludimagistro; & hor ricanti la palinodia chiamandolo semifatuo, e mentitore.

Ger Ho lodato Narticoforo, ho detto mal di (te.

Nar. Ego sum Narticoforus fama super æthere notus.

Ger Tu Narticoforo Romano?

Nar Ipsissimus Narticoforus.

Ger. Se tu sei Narticoforo, e te ho lodato, mi sono ingannato, e ne mento per la gola.

Nar. Non mi sono ingannato io di te, che ho detto quel, che sei.

Ge. Narticoforo, e suo figlio sono in casa mia, e ti farò veder la verità quando vorrai.

Nar. Quando venne in tua casa Narticoforo?

Ger. Poco innanzi, han pranzato, & hor si stãno a riposare per lo viaggio fatto.

Na. Narticoforo, e suo figlio sono in casa tua?

Ger. Quante volte vuoi tu sentirlo?

Nar Potrei vedergli io?

Ger. Per vincer col vero la tua perfidia, vò che gli veda. O là, o di casa, fate venir Nar

ticoforo, e suo figlio fuori. Ti farò veder la mia verità.

Nar. Quì non può esser verità alcuna: ne vedrò altrimente Narticoforo, se non vedo me stesso, ne Cintio mio figlio, se non vado nel diuersorio, doue l'ho lasciato.

SCENA II.

Morfeo, Gerasto, e Narticoforo.

Mor. CHe dimandate pa, padre, ca, ca, caro?

Ger. Ecco il suo figlio Cintio.

Nar. Questa non è l'indole di mio figliuolo?

Ger. Questo forastiero ha caro vederui.

Mor. Chi è questo fo, fo, forastiero.

Nar. Profettò desio saper chi voi sete.

Mor. Io ci, Cintio Romano.

Nar. Di chi sète figlio?

Mor. Di na, na, nas nasin col fuo Romano.

Nar. Narticoforo vuoi tu dire. Che arte egli essercc?

Mor. Maestro di sco, sca, sce mastro di scola.

Nar. Pensaua volessi dir mastro di solar scarpe, che sei quì venuto a fare?

Mor. A sbo sbu, sbosar la figlia di questo me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu.

Nar. Oime, che putore, che cosa è questa che m'hai buttato in faccia.

Mor. E ro, rotta la postema, e lo san, sangue, e la

e la mar marcia.

Nar. Oime che feruléria, che coacla è questa.

Mor. Ti giuro.

Nar. Non giurare a chi non crede al tuo giuramento. Parteti di quà, se non mi partirò io.

Ger. Entra Cintio mio caro. Ecco hai pur visto esser vero quanto ti ho detto.

Nar. Mio figlio non è cosi fatto, è vn Adone, vn Ganimede, immo centies piu bello de l'vno, e de l'altro. Questi è vn desforme Thersite. Pro Iuppiter questa Napoli deue essere qualche terra incantata, doue gli huomini diuentano altri di quel, che sono, onde son ancipite come si trouano qui huomini che non solo mentiscono chi sono ma s'usurpano i nomi, e le conditioni d'altri.

Ger. Et è possibile, che in Roma si trouino huomini cosi ignoranti, e di si fatta conditione, che si voglino persuadere che altri non sieno quelli, che sono, & hor si voglino far conoscere per quelli che non sono?

Nar. Non fù inteso mai il più insigne menda cio in questa machina mundiale.

Ger. Perche sei incredulo.

Nar. Anzi tu bugiardo

Ger. Questa tua barba bianca m'haue ingannato.

Nar. La tua ciera m'ha detto la verità Mira faccia di boia.

Ger. Mira faccia d'appiccato: stolto ignorāte.

Nar. Mentiris per guttur O hauessi la mia fe

rola che ti vorrei far pentire di quanto hai detto.

Ger. Ti risponderei con le mani se hauessi quì vn bastone, & ti imparerei creanza.

Nar. Tu creanza a me?il quale cō publico stipendio lego vna lettione estraordinaria al la rotonda di versi di Mancinello di costu mi? Pensi che per esser quì forastiero non habbi in questa città alcun amico, o habbi la crumena così vacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io quì hor hora il Capitan Dante hispanus Hettor: & ti farò conoscere quanto impor ti vsar ingiuria a chi non la meritò mai.

Ger. Ne tu mi trouarai quì solo. Ma ben hai fatto a partirti, ch'essendo scemo di ceruel lo con vn bastone ti volena far tornar satio. Mira che sorte di huomini vanno per lo mondo, mira che cantafauole diceua la casa mia essere appestata, che lui era. Narticoforo, e ch'io non fusse Gerasto, al fin volea che Cintio non fusse figlio di Narticoforo.

SCENA III.

Essandro, e Gerasto.

Essa. VOi sete Gerasto medico eh?

Ger. Io son, che volete per questo?

Essa. Hauete voi hauuto rissa con vn maestro di schola?

Ger. Cō vno, che ꝑ tale si volea far conoscere.

Essa.

Essa. Và ragionando per le strade con quanti huomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardari è vn medica caualli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.

Ger. Egli ne mente, che in ogni canto son mi glior di lui.

Essa Dice che haue vn asino in casa, se li volete medicar i testicoli.

Ger. O che mi vien tanta rabbia, che se fusse quì vorrei fargli veder che son io.

Essa. Dite, che voi vi chiamate Messer orinale.

Ger. Son huomo da spezzarcene cēto nel volto di vrina putrefatta.

Essa. Dice che voi solete patir di vna certa infirmità bestiale, e che l'hauete richiesto, mi vergogno dirlo.

Ger. Egli ne mente insin dentro al suo ceruello, e quanti lo credono.

Essa. Và adesso à trouar vn Capitan Spagnolo brauissimo, chiamato Dante, perche da brauissime bastonate.

Ger. Sotterrerò lui, e chi vuol difenderlo di bastonate. Ma io non sono di sì poca stima in questa città, che non n'habbi vna dozzina di Spagnuoli a mio comando.

Essa. È risoluto ammazzarui in ogni modo, e penso sarà quì trà poco.

Ger. Egli mi trouerà quì più tosto che non pensa.

Essa. Io vò a dirghlo.

Ger. Ne io sarò così sciocco, che venēdo egli accom-

accompagnato mi voglia far trouar quì so lo? Menarò meco el capitan Panteleone Spagnuolo, che lo medico gratis.

SCENA IIII.

Capitan Dante, e Narticofero.

Ca.D. ARa dezidme quãtos mil hombres quereys que yo imbie alos infiernos?

Nar. Vno huomo solo, vecchio, decrepito, veternoso, e filicernio.

Ca: D. Ha cuerpo de mis males mirad lo que me dize, por vida de quien soy, que me agrauiays en ello, que aya yo de atreuerme a matar vn vieio, podrido, moho de la tierra, no es possible, por que solo en el desembaynar desta mi spada, es tanto el ayre, que haze ques bastante para hazer hundir vna naue. Y al solo moto di mi persona, se estreme cela tierra, como si por ventura fuera vn terremoto, yen fin soy tal que donde hin co mis oios, pego fuego.

Nar. Non m'era anchora peruenuto ad aures cosa alcuna di queste tue proue.

Ca.D. Pues como no haueys oydo por estos mundos mis grandes valencias?

Nar. Nunquam non mai.

Ca.D Sabeys porque? porque en solo poner mano a mis armas el temblor delos enemigos es tan grandes, que luego vereis hu

yr quien por a ca, y quien por a culla, quiē se nasconde, y quien muoț... ...
desta manera Iamas niguno vec lo
hago.

Nar. Dunque io son nato secundis au...
che mai non m'accadde vederio.

Cap. D. Pues dezid de que muorte quereys, que le hagamos perec...r, tomà... dit... zillo, donde estan debuiadas, ...ey. ...tas suortes de muortes, escoie qu...l quereys, que hagamos prouar.

Nar. Per dirui il vero non vorrei mandarlo all'orco.

Cap D. Que horca? Valate todos los diablos, que soy yo per ventura verdugo, que tengo de ahorcar?

Nar. Orco, idest, cioè alle case di Dite, nel tartaro abissale, cioè che non vorrei vecciderlo,

Ca. D. Como si dixiesse cartalle vn braço, las piernas, o lleuarle medio casco?

Nar. Non tanto, nò.

Cap D Pues veni a cà: quereys que le hagamos vna burla.

Nar. Dic sodes, dite di gratia.

Ca. D. Saued que yo tengo vna espada de corte ta delgaba, y sottil, que dandole por derras muy diestramente, le cottarè la cabeza con tanta destrezza, que a penas sentirà si es pulga que le muorde, y andrà sin saver que esta descabezado, y quando yra per abaxarse, caerà la cabeça a ca y el cuor po a culla, y ansi se le ...à affuor à la

sangre

sangre y el anima.

Nar. Purpuream vomit ille animam cũ sanguine mistã, vitaq; cum gemitu fugit indignata sub vmbras. Ma questa mi pare vna deterrima burla per lui.

Cap.D. Quereys que le haga morir con vn resuello, o con vn esternudo.

Nar. Dunque si può interficere vn'huomo con queste cose?

Cap. D. Esperà, que os lo quiero hazer ver ach, ahc.

Nar. Apage, apage non vò veder questa esperienza io.

Cap.D. Nõ puedo yo obras obrar con mis manos con tanta ligereza que donde toquen ne despedacem carnes, y guessos de tal manera, quese pueden hazer salchichas dellas pero maremole con vn espanto.

Nar. Come con lo spauento?

Cap.D. Yo me paro el rostro en atto tan fiero, y espantable, que non ay hombre, que en viẽdome no se pele de cabeça a pies de temor, y que no le venga la cuartana.

Nar. Dubito, che la quartana non la facciate venire a me.

Ca.D. Quãdo bueluo mi cara, cerrà los olos, y no te mays.

Nar. Così farò.

Cap D. Pues donde esta este, que emos de imbiar alos reynos de Pluton. Alas armas, cuerpo de quien me pario, ques esto? Ya os hora de almorzar, y no e matado vna dozena de hombrezillos, Porque iuro, que

en diez

en diez anos no e eftado tan ociofo como agora.

Nar. Qui habbiamo haunte le riffe, e le altercationi.

Cap.D. Haueys hecho tañer las campanas à muerto.

Nar. Non io.

Cap.D. Andà que no os mi coftumbre poner mano ala efpada ò fin que primero las oyga tañer. Ppu ya me vien el hedor de fu cuerpo podrido.

Nar. Vò dunque. Mi allargarò piu tofto per il timor, che mi affale.

Cap.D. Ara bien, andà, que yo entretanto facaro mi.

SCENA V.

Effandro, Narticoforo, e Capitan Dante.

Effa. Anchor fei qui pedantaccio? Non m'hai tu promeffo partirti?

Nar. Arma virumq; cano. Capitan Dante, mio Hercole Alexicaco, aiutami.

Cap.D. Holà quien vallà, tenganfe, y himquanfe de rodillas, y yancha, que os quiero dar vn fopapo, fino iuro por vida de quien foy, que os mate a puros boffettones, que porter vos vn muchacho, no foys hombre para mi.

Effa. Vien qui mafcalzone, ch'io ti vò far conofcere, che fon miglior huomo di te.

Cap D. Yo te la doy por vencida, que en la

cuenta

cuenta de poltrones eres meior, que yo.
Essa. Fatti innanzi poltronaccio.
Cap.D. No me vengha niguno con brauadas, que en solo poner mi braco en pogura hago caer los hombres muertos. Y yo harè, que essa palabra te cuestes mas que el queso alos rationes.
Essa. Volta la faccia quà codardo.
Cap D. Los diablos me te truieron delante.
Essa. Non sei vna gallina tu? Rispondemi.
Cap.D. Anda para mamadero, que se yo fuera gallina, con essos tus pu ntapies ya me ha vriades quebrado los guenos en la madrezilla.
Essa. Che vai facendo per questa strada.
Cap D. La calle es comun, y puedo passear como cadauno.
Essa. E cõmune se tu hai da appicarti in quel la. Dimmi che vai facendo per quà?
Cap.D. Voy en busca de vn amigo.
Essa. Farai come quello, che gioca, che và buscando denari, e troua bastoni. Ma che cosa è questa che tu altro hai qui sotto?
Nar. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.
Essa Con questa fustiga, fustigherò te, che per adesso, io non mi vò imbrattare le mani di sangue di pedante.
Nar. Gentilhuomo de indole prestantissima, cedant arma toge, nõ far tal ingiuria a questa toga venerabile.
Essa. Vien quà tu alzami costui su le spalle.
Cap.D Soyparà esso muy flaco de lombos.
Essa.

Esſa. Finiamola poltronaccio.

Cap. D. Dadme eſsas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentilhuomo sì vò comporre vn ottaſtico di verſi ſcazonti coriambici, anapoſtici, procellumanici, e vò, che dichino ne i capiuerſi il tuo nome. non far ch'io vapoli come vn putto.

Eſsa. Ti vò proprio vapular come un putto.

Nar. Auertite, che fate falſo latino, che vapulo eſt verbum deponens, ideſt, quod deponit ſignificationem actionem, & retinet paſſiuam, però ego vapulo io ſon battuto non vapulo io batto.

Eſsa. Tu ſtai a cauallo, & impari lo falſo latino a me. Ma queſta mattina io ti hò dato lo latino, & adeſso vò che lo facci a cauallo, e voglio, che numeri le botte con la tua bocca, e come fai errore, comincierò da capo.

Nar. Fermate di gratia nõ cominciate ancho ra, come volete che numeri aduerbialiter ſemel, bis, ter, ouero numeraliter, vnus duo tres, ouero ordinaliter primus, ſecundus, tertius.

Eſsa. Nõ tante parole, ſtendi le gambe, ſe nõ che te le farò tenere da vn fachino.

Nar. Fate almeno, che mi reminiſca l'interiettione dolentis.

Eſsa. Taf.

Nar. Heu, vnus.

Eſsa. Taf.

Nar. Vha, duo,

Eſsa.

Essa. Taf.

Nar. Oh, tria.

Essa. Tif, taf, tif

Nar. Heu, oh, vha quater, a quatuor vsque ad centum sunt indeclinabilia.

Essa Vuoi partirti?

Nar. Mi partirò quantocius, se non vò esser trucidato.

Essa Lasciato calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Oh come m'hai diseso Capitan Dante, ti douereste piu tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.

Ca D. Pare cere cosa conueniente, que yo ponga mano alas armas para reñir con vn rapaz, con vn mance vôsno sabeys vos, que no es costumbre los leones pelear corratones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres brauos, y verreys lo que sabre hazer.

Nar. Ecco il mio inimico.

SCENA VI.

Pantaleone Spagnolo, & Gerasto.

Pan. De manera, que no sabeys como mel lamo?

Ger. Non io.

Pan. El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, deiarrettador de exercitos, y desflata compaña.

Ger.

Ger. Potrebbe eſſere che fuſſi sfratta campagna, perche ſpeſſo fuggi.

Pa. Porche hallandome en medio de vno exercito de enemigos aſſi ſiego piernas cabecas, bracos y cuerpos, como el villano ſegador ſiega el trigo con la hoz, y quando yo combato es meneſter que haga tres coſas a vn miſmo tiempo, con el braco derecho cortar hombres al traues, con la hizquier da tener alto el broquel pará defenderme dalos bracos, piernas, y cabecas que llueuen por el ayre, y con los puntapies appartar los cuerpos deſtrocados paraque ne me cerquen a la redonda, y me ſepulter viuo.

Ger. Dũque nõ biſogna ſtarui molto vicino.

Pan. Antes huyr luego por que alguno dellos miẽbros cortados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra yo me llamo Pantaleon metador de panteras, y leons y quã do tengo alguno entre las manos, la deſſuelo como ſe fuera oueia, y me viſto de la piel, y me voy entre los bosques, y me iun to con ellos, y iuntandome az go vna con vna mano y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago ſaltar los ſeſos por los oios: y como otros vana a cacar ros, y liebres, yo voy a cacar, panteras, y leones.

Ger. Piu toſto a caccia di cappe, e ferraioli.

Pan. Hora aſcucha eſta otra caca.

Ger. Non piu di gratia.

Pan. Eſcuchia ueiɔnazo, ſi no nate ahorca.

Ger. M'andrò piu tosto ad appiccare, che ascotarne piu.

Pan. Però donde estan los exercitos dettos tus enemigos?

Ger. Io non hò inimicitia se non con vn solo: che serà quì tosto

Pan. Vn solo ah? o mas de vno? iuro por esto poderoso braco y por esta taiadora espada con laqual he hecho tantas azañas en essas nueuas, y bieias yndias, que si vo fuesses pobre hombrezillo te ymbiaria por em baiador delas animas dañadas.

Ger. Per adesso non hò altri inimici.

Pa. Pues no es menester poner mano ala dor lindana, con el puño solo, con vn dedo, cō vn sopplo, con vn pelo de mis barbas, le hare mas aguieros enlocuerpo, que no tiene vn heruero. Però dezidme, esta mañana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo?

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra.

Pan. Por causa mia han añadido ala. Da Pantaleon....

Ger. Non l'hà detto certissimo.

Pán. Peor por el.

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco vn'altro brauo, bisogna menar le mani Sig Capitan Pantaleone.

Pán. Teneos, que me pongo en orden hay de mi, que hare, que iuro se me pegan las haldas tras eras de la camisa si erra los oios, para que el resplendor dela espada non te haga cegar.

SCE-

SCENA VII.

Narticoforo, Capitan Dante, Gerasto, Capitan Pantaleone.

Nar. Ecco il vecchio mio inimico, Capitan Dante bisogna mostrar valore.
Cap. D Botto a diez que soyla mayor gallina couarde, que hay en el mundo. Però dissimulare quanto pudiere.
Pan. Ye estoy a qui.
Cap. D. Y yo tambien estoy a qui.
Pan. Sus alas armas.
Cap D. Sus alas manos.
Pan. Llegaos fanfarror.
Cap. D. Llegaos pecarazo.
Pan. Si no os llegays vos, llegareme yo.
Cap. D. Yo os vernè a encontrar.
Pan. Però que haze esta mi espada tãto tiempo en la vayna.
Cap. D Yo quiero que prouays vna estocadil la desta mi chabasca que sabe meyior hallar la via del caracon, que la tienta del firuiano la herida.
Pa. Hay peccador de mi, la sangre me se hyela, y el corazon me da badazadas que el reloy de palatio.
Cap D. Yo tiemblo de temor. Esfuersate tray dor, y haz de las tripas corazon.
Pan. Ho faran mas duras tus carnes, y guessos que esta mi e pada.
Ca. D. O quanto tardo a matarte, pues tẽgo mene-

menester dessos tus guessos para hazer vn par de dados

Pan. Y yo he menester desse tu pelleio parà hazer vn zurron de traer naypes.

Cap D. Esta stocada no repararas, que passarà vna torre aur quesea la de Babilonia da vna parte a otra.

Pan. A este raues no ternas reparo, que iuto portarà vna galera por trauers.

Cap.D. Yo te arrebattare dessos cabellos, y te arroiare cinco iorna das mas aculla de los montes Perineos.

Pan. Ah villano montanero.

Cap.D. Ah ladron ciudadano.

Pan. Obeso las manos de v m. Sign. Capitan Dominar Hurtado de Mendoza, de Riuera, de castiglia.

Cap.D. Beso a V. m. mil vezes las manes, y los pies Signor Capitan Don Pedro manriquez, Leyna, Guzman, pallida, y Ceruellon.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

Cap.D. Vengo de las yndias del Perù, donde hauiendo ya acabado de conquistallas dexoen a quellas partes muy grandes palacios, yrentas, y por remuneracion de mis seruicios me ha dado el Rey Don Felippe vn Capitanaz go de infantaria en este Reyno, con ventaia de quinientos mil marauedis, y mientres los venia a gozar, los Bandoleros me desbalijaron por el camino, y por esta disgratia me hallo en la manera, que

que me veys.

Pan. Y yo tambien me he ballado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados seruicios sumd: me tiene a qui entretenido con paga conueniente a mi persona.

Ca.D. Pensauan estos vieionazos que por los hi deputa de sus oios bellidos nos hauria mos a qui de aguchillar, y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estaua la cuenta.

Ger. Forastiero questi braui per nō azuffarsi, e porsi a pericolo di ferirsi, si sono accorda ti insieme.

Nar. Cosi mi pare, e videre videor trattato da vn barbagianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama don Pedro carauaial.

Nar. Oh come harei à caro, che la rabbia che haueuamo contro noi, la disfogassimo cō tro loro.

Ger. Io son del medesmo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò vn legno qui presso.

Nar. Horsu diamogli adosso.

Ger. A dosso.

Cap.D. Que hazeis, teneos vicios mohocos, picaros a tras, tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconocos rio quierer yrse de mi presentia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os harè mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Tenoos, tenoos.

Ger. Horsu la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del vostro fatto.

Ger. Ecco sia lodato Iddio, che ci torrà d'ogni dubbio.

Nar. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA VIII.

Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pan. CHe sieno maladetti quei corbi, che non ti cauarò quelli occhi, che non m'hauessero veduto. Eccomi incappato nella rete, che hò teso. Se fuggo gli pongo in maggior sospetto o che contrasto, che nascerà fra noi tre.

Ger. Signor Narticoforo oh come vi veggio volentieri.

Nar. Signor Gerasto oh come opportune aduenis.

Pa. Che farò, che dirò, o bugie correti a monti, a diluuij per liberarmi da questo incontro. Voi siate gli ben trouati.

Ger. Signor Narticoforo di gratia dite, chi sete voi?

Nar. Sig. Gerasto di gratia dite, chi sete voi?

Pan. Desidererei saper ben prima da voi, sapete chi sia io?

Ger. Io lo sò bene.

Nar. Et io anchora mi penso saperlo quam optumè.

Pan. Dunque se lo sapete perche me lo dimã date.

Ger. Lo dimando per sapere se sei me.

Nar. Et io anchora flagito, posco, peto, rogo saper se sei me.

Pan. Con vna risposta sodisfarò ad ambiduo. Io essendo me, non posso essere ne te, ne lui.

Ger. La differenza che hauemo fra noi è, se sate me, o lui.

Nar. Si bene, non desidero saper altro se non se sete lui, o me.

Pan. Diauolo fammi essere altro, se non che io.

Ger. Questo sappiamo bene, noi disiamo sapere voi chi sete.

Nar. E per questo vi dimandiamo voi chi sete?

Pan. Io son io, ne posso esser altro, che io.

Nar. Questi m'hau. ob uso, & retuso il ceruello, e postomi in tanta ambage, che homai non sò discernere, se io sia io, o vn'altro. Se tu sei me, io non posso esser io, e se io non son io, sarò vn'altro, e quello chi è, o chi fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne costui, ne tu stesso, dicci almeno chi sei di noi duo.

Ger. Di gratia fatene questo piacere, chi sei di noi duo.

Pan. V'ho detto dieci volte, ch'io son io, e voi sete voi, ne io posso essere alcun di voi.

Nar. Oh non posso far rispondere costui ad petita. Volgeti a me, parlarmi sine perplexitate, sei Gerasto come hai detto a me o Narticoforo come hai detto a costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla, hai tu qualche imperio soura di me, che sia forza to a dirui io chi sia? Io son chi piace essere a me.

Nar. Io non mi curo, che tu sia, chi piace esser a te, non vorrei, dicessi, che sei me.

Pan. Che dunque vorresti, ch'io non fusse niuno?

Nar. Anzi, che non foste ad vn tratto tre.

Pan. Orsu fateui tre pezzi di me, & ogn'uno si pigli la parte sua.

SCENA IX.

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pel. Tanto sarà l'andar cercando questi per Napoli.

Fac. Come Maria per Rauenna. Ma tu chi miri?

Pel. Facio colui; che ragiona cõ quei vecchi, mi par colui, che mi tolse le vesti.

Fac. Mira bene, che non facci errore.

Pel Egli è certissimo, non vedete, che le tien soura.

Fac. Già le conosco, taci tu, lascia dire a me, Galante huomo vi vorrei dir due parole.

Pan. Oime costui deue essere padron delle vesti, o terra apriti, & ingiottimi viuo. Se ragionando con questi gent'lhuomini di cose d'importanza.

Fac. Adesso adesso vi spediremo.

Pan. Che farò per scappar dalle mani di costoro?

Fa. Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.

Pan. Perche me dimandate?

Fac. Ho buona relation di voi, vorrei seruirmi di voi per auocato.

Pan. Bene, che non è quel che pensaua.

Fac. Voi dunque sete Facio?

Pan. Io son Facio vi dico, ma di gratia parlate piu basso.

Fac. Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi toglieſti le veſti mie.

Pan. Saràn vostre se me le pagherete, e voi pigliate errore.

Fac. Error pigli tu, se pensi che voglia pagar il mio.

Pan. Fermati non m'usare forza.

Fac. E lecito vsar forza a torre il suo doue si troua.

Pan. Voi forse pensate, che sia vna bestia?

Fac. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba nostra.

Pan. Tanto fusse tua la vita. Ma ascoltate.

Fac. Che vuoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, toglile le vesti, e se non si la scia pelare, e peliamolo a pugni.

Pel. Lascia ladro, assassino.

Pan. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e mi chiamate ladro assassino.

Ger. Mira con quanta prosontione costoro lo trattano male.

Nar. Deuono esser genti senza vergogna, o non lo deuono conoscere: e l'haran preso in cambio.

Pan. Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tutti tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni a dietro da maestro Rampino mi feci far certe vesti da Dottore, & aspettando questa mattina le vesti vedo questo giouane, che le portaua sotto, dimandò di chi sono? mi risponde di Faccio, io che mi chiamo Famatio, pensai subito, che hauesse smenticato il nome, che sono simili Fatio, e Famatio, & me le presi per mie. Ma hor che m'aueggio hauea fatto vn bel guadagno, che doue il mio panno è finissimo, e val dieci scudi la canna, questo appena val cinque. Ma per mostrar, che sou gentilhuomo, andrò a Maestro Rampino, e gli dirò, che vi dia le mie vesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto vi darò trenta scudi in pegno, doue queste non vagliono quindici.

Fac. Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome, ti pensaui pelar vn matto, e pelaui vn sauio. Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle vostre vesti non me ne curo altrimenti.

Pan. Conoscete voi quel medico?

Fac.

Fac. Conoſco b'niſſimo.

Pan. Vi contentate ch'egli ve gli dij per me?

Fac. Contento. Ma perdonateci di gratia ſe non ſapendo queſto fuſſe traſcorſo piu del douere.

Pan. Geraſto vedete quel galante huomo.

Ger. Vedo.

Pan. E ſcemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hoſteria e ragionando come ſe ſuole, dicendogli che veniua in caſa di vn medico famoſo, mi pregò, che l'introduceſſe a voi, e che lo guariſſi d'una infirmità, che patiſce, non ſo ſe humor maninconico, o diſcenſo lunatico, parla ſempre di veſti, di trenta ſcudi, di pegni, e ſimil coſe, e le replica mille volte, ma lo dice cō tanto propoſito, che lo giudicareſti vn filoſofo, & alcune volte il giorno gli piglia queſta pazzia, quādo credo ſi mnoue quel lo humore: onde ti viene adoſſo, e ti vuol ſpogliar le tue veſti con dir, che ſieno ſue: che è vna coſa mirabile.

Ger. Certo che vegendolo ſtrapparui lé veſti da doſſo con tanta furia e lo giudicai pazzo, maniaco, e già mi par pentito del ſuo errore: che ui hà chieſto perdono, deue patir di lucidi interualli.

Pan. E vi promette trenta ſcudi per mancia.

Ger Lo guarirò per amor voſtro, non vò premio altrimente.

Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, biſogna alzar la voce ragionando con lui.

Ger. Farò come volete Ma bisogna hauer al cuni con me,che bisognando lo ligassero; trattenetelo vn poco, c'hor hora serò quì.

Pan. Gẽtilhuomo Gerasto e andato a tor i trẽ ta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà quì.

Fac. Aspetterò quanto volete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Gerasto fete contento voi per i trenta scudi.

Ger Contento,anzi vi seruirò adesso, adesso; che anderemo in casa, voi restate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io vi lascio insieme,ch'io vò per vna cosa importantissima, e serò a voi tra poco.Signor Facio ragionando cõ lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Così farò.

Nar Egli si parte senza sapersi anchora se sia Gerasto, o Narticoforo.

SCENA X.

Facio, Gerasto, Narticoforo.

Ger. IDdio vi facci sano.

Fa IE voi sano e contento.

Ger. Accostateui galante huomo.

Fac. Voi già vi contentate però trẽta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi,quanto per farui vedere vn miracolo di vna mia ricetta,che vn todesco, a cui haueua fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli

lattouari

lattouari, non più.

Fac. Che lattouari, che tedeschi, che ricette?

Ger. Dico, che vi seruirò tra pochi giorni.

Fac. Dico che li voglio adesso.

Ger. Che cosa?

Fac. I trenta scudi in pegno delle mie vesti, che colui partendosi da uoi, mi vi lasciò in pegno.

Nar. O poueretto già comincia a farneticare.

Ger. Che scudi? che pegni, che vesti?

Fac. Dico i trenta scudi, che mi hauete promessi per le vesti.

Ger. Il male è di piu cura, ch'io non pensaua. Mira come parla alto, ne deue stimar sordi.

Nar. Deue essere proprietà dell'agritudine.

Ger. Non sò che dice di trenta scudi, e di vesti, e di promesse.
Non credo, che vn sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo.

Fac. Costui da vero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trenta scudi che colui, che se partì da voi Famasio, o Famosio, che si chiama mi ve lasciò in pegno per le mie vesti? Intendetemi adesso, o uolete che parli piu alto?

Ger. Io non dico, che non intendo la voce, ma non intendo quel che dici.

Fac. Che parlo hebreo, greco, o arabico, che non m'intendi?

Ger. Parli come me, ma uon intendo che dici di trenta scudi, e di vesti.

F. Tu sei peggio che sordo: che il pegior sordo

è quello, che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di hauer fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ge. Che sicurtà? che pentire? che treñta scudi?

Fac. Come trenta scudi? Dico, che hauẽdomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi.

Ger. Se non l'hai meglio di questa.

Fac. In scambio delle mie vesti.

Ger. Tu sei matto da douero.

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu erri tu grosso.

Fac. Serò atto a farmeli pagare.

Ger. Harai a far con vn tristo come tu sei.

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua vecchiata.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torni le vesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o voi toglieteło, stretto, e ligatelo, che non si muoua, che gli vò dar vn lattouaro in casa.

Fac. Che volete da me voi furfanti, a dispetto di.

Ger. Riponetelo dentro, che vò curarlo.

Fac. Che pensaua hauer a trattar con vn cattiuo hor ne hò trouato vn'altro peggio.

Ger. Se non parli come deui, ti torrò io la pazzia da capo, che a medicare vn pazzo, ci vuole vn pazzo e mezzo.

Fac. Così mi fai tu ingiuria?

Ger. L'ingiuria la fai tu a me.

Nar. Costui mi par che parla a proposito.

Ger. Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlaua tanto a proposito, che ogni uno lo giudicaua sauio.

Nar. Chi sa forse hora fusse tornato in se, dimmi huomo da frugi, conosci che sei sano?

Fac. Voi duo vi sete accordati insieme, e non sete pazzi, ma ribaldi.

Nar. Sodes, quesso, di gratia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio se va ariolando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forsen forsan veri fantasmi, che mi vã per la mente, e quel scurtile sicofanta ci harà ingannato con le sue sicofantie. Hor ditemi voi di gratia, che vi hà dato ad intendere colui, che si è partito?

Fac. Questa mattina venẽdo Pelamatti seruo di maestro Rampino sarto a portarmi certe vesti nuoue, che volea caualcar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che eran sue, & che gli era Facio, ch'erà io, e si tolse le vesti mie, poi cercando a ventura per Napoli, gliele hauemo trouate adosso, e volendo torcele, mi pregò che lasciassi per tutto hoggi, che mi harebbe dato costui per securtà di trenta scudi, & hauendomegli lui promessi, l'hò lasciato andare.

Nar. Hor parlate voi di gratia.

Ge. Et a me hà detto, che erauate pazzo, e che sempre haueuate in bocca trenta scudi, vesti, e pegni, e mi pregò da parte vostra, che vi hauesse guarito, che mi voleua dar tren

ta ſcudi per premio: e che erauate ſordo, però haueſſi parlato vn poco piu alto.

Fac. Vn'altra volta harò perſe le veſti mie, doue lo cercarò in vn punto hà raddoppiati tre, non gli deue baſtar lui ſolo, vuol ſeruir per tre perſone.

Ger. Ah, ah, ah.

Nar. Ah, ah, ah.

Fac Voi forſe ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi ſteſſi. A coſtui hà dato ad intendere ch'era me, a me, che era coſtui, e coſi hà ſicofantati tre.

Ger. Di piu hà portato vn moſtro in caſa, cõ dir ch'era Cintio ſuo figliuolo, io hò tenuto voi per pazzo non conoſcendomi, poi m'haue inuiato vn giouane che queſti diceua mal di me., & è ſtato cagion penſo d'azzuffarci inſieme.

Fac. Che ſi farà dunque delle mie veſti?

Ger. Io harò penſiero di ricourarle da lui, inuiarnele in voſtra caſa, chi ſe ben egli ingannandoui ve l'hà promeſſe da mia parte, hor che ſtimo lui vn triſto, ue le prometto da ſenno, che vò vn poco informar mi del tutto.

Fa. Dunque io vi cerco perdono ſe ſono troppo con voi traſcorſo in parole.

Ger. Doue è Cinto voſtro figliuolo?

Nar. L'hò laſciato nel diuerſorio: io no'l con duſſi meco, perche il mio ſeruo mi referì, che voi l'haueuate extruſo di caſa, cõ dargli, che Narticoforo era prima giunto.

Ger. Inuiate a chiamarlo. Queſta è voſtra

caſa,

casa, che in vostro nome colui se n'era fat to possessore.

Nar. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere vesti perse due volte.

Ger. Nó dubitate, venite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in vn mar di fastidi, però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l'occasione, che ho desiderata mille anni. Fioretta m'ha promesso aspettarmi in questa camera, e già due hore sono deue star a disagio. O me felice, hor corrò il frutto tanto desiderato. Ma quì non è niuno. Ella è vergine, e si deue vergognare venir da lei, e se ben muore per me, la vergogna la fa restia. In somma se non ci la conduco per forza, nó verrà da lei giamai, io ho questi amici la farò tor per forza, e menar quì dentro, ma mi merauiglio che lo speciale non v'ha condotti quei lattouari, che l'ho fatti far per trouarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta, è voi prendetela, e di peso menatela in questa camera terrena.

SCENA XI.

Essandro, e Gerasto.

Essa. Ome ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo, prima, che m'uccida serà meglio gli chieda perdono.

Ger.

Ger. Toglietela, che fate?

Essa. Che volete da me infelice, chi sete voi?

Ger. Infelice son io, che muoio di rabbia per amor tuo.

Essa In che t'ho offeso?

Ger. Non meritaua la conscienza che ho in te, che mi hauessi cosi ingannato.

Essa. Diasi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge, conosco l'errore e'l confesso, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Ger. Cosi farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

Essa. Questi sono errori di giouani.

Ger. Ti farò conoscere, che sono piu giouane, che tu non pensi.

Essa Amor fu colpa del tutto.

Ger. Non è amore, oue si toglie l'honore.

Essa. Quel che è fatto non può farsi, che non sia fatto.

Ger. Accommodaremo questo fatto poi con vn altro fatto.

Essa. Merito per ciò dunque d'essere vcciso.

Ger. Vcciso nò, ferito di punta ben si, se'l pugnale non mi vien meno almeno finche ne serò satollo.

Essa. Sete voi tanto crudele?

Ger. A te è vna pietà l'esser crudele.

Essa. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Ger. Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Essa. Habbi pietà della mia giouentù.

Ger. Tu della mia vecchiezza.

Essa.

Essa Auertite che sono nobile.

Ger. Se fussi di schiatta d'Imperadori non lasciereci di far quello che m'ho proposto di fare;

Essa. Prouerò fargli brauate, poiche col buono non posso ottener nulla Gerasto auerti, che la disperatione fa assai, tu non la passerai, ne mi offenderai senza vendetta.

Ger. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fussi vna Ancroia, vna Marfisa bizarra.

Essa. Son giouane ho piu forza, che non stimi, anchor che mi ponessi sotto, ho le braccia cosi robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue e l'anima.

Essa. Poiche sei cosi brauo perche non vieni meco da solo a solo, perche con queste genti?

Ger. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, al l'oscuro, o dentro vn forno combatterò con te.

Essa. Con che armi combatteremo?

Ger Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Essa Lasciameti dir due parole.

Ger. Il meglio che potresti fare è tacere se pur sono suergognato in casa, non mi suergognar qui nella strada publica. Portatela

la dentro.

Essa. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer vrinato questa mattina che le donne quando vogliono lachrime in abondanza per ingannare alcuno, la mattina non vrinano: E vergine la poueretta, e pensa che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne vn mese zoppa: ma dopo ne serà piu contenta, che mai. Le vergini se le richiedi arrosiscono, e stimano la vergogna nelle parole, nò ne fatti. Ma perche trattengo me stesso O mia fioretta, o mio giardino vergine, ecco che vengo a corre cosi bel fiore.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Apollione solo.

Veramente la nostra vita è tutta piena di trauagli, ne si può prometter l'huomo, che faticando sempre nella giouentù, possi nella vecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all'hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il viuer quieto. Hauea vn fratello chiamato Catisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne ho inteso nouella, e mi lasciò in casa vn maschio detto Essandro. Vengo in Roma, & per non esser costui vn giorno andato alla schuola promisi di batterlo, fuggì di casa mia tre anni sono, ne ne ho potuto piu saper nouella, solo ho inteso, che era quì in Napoli, e che staua in casa di vn medico detto Gerasto vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perche vi stij se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ve-

der se posso rimediare prima che si venghi a questo atto, non ho voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informãdo di lui, e di sua casa.

SCENA II.

Spetiale, Santina, e Nepita.

Spe. CHi harebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui vecchio da bene, hor sia entrato in ghiribizzi d'amore? E venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che hauesse fatte certe pilole, di che io ne ho vna ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'harebbe dato la mancia.

San. Io non ho visto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in casa, dubito di qual che trama. Nepita vien fuori, fammi compagnia.

Nep. Vengo eccomi.

Spe. Madonna sete voi di questa casa?

San. Si bene.

Spe. Date queste pilole a Gerasto, e ditegli, che non l'ho potuto recar piu presto.

San Che pilole son queste? per qual infirmità.

Spe. Certe pilole, che m'ha chieste per esser gagliardo in vna battaglia amorosa, che vuol far con vna sua serua.

San. Chi ha detto a te questo?

Spe Me l'ha detto lui, mentre staua mescolãdo la compositione.

San.

San. Come si chiama questa sua serua?
Spe. Garofetta, o rosetta se mal mi ricordo.
San. Fioretta vuoi tu dire.
Spe. Si, si Ditegli, che il modo d'oprarle è questo, che s'ingiotta queste, poi si mangi vna libra di pignoli, e beua vernaccia fina, non altro, che farà facende.
San. Come potrà ingannar sua moglie?
Spe. Mi disse che erano venuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra, e la moglie non poteua attenderci, e che presso la sua casa haueua vna camera terrena, oscura, doue hauea ella promesso venirci.
San. Nõ deue egli amar molto la moglie poiche tanto l'ingiuria.
Sp. Mi dice che sua moglie e una macra, brutta come vna strega, o vecchia, e che la vorebbe veder tanto sotterra quanto hora stà soura terra, e che non vede mai giunger l'hora, che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincrescceuole. Ma io l'ho insegnata vnaltra ricetta, per farla diuenir humile, e beneuole e di buona creanza.
San. E come è questa ricetta?
Spe. Che la mattina quando e nuda nel letto, li dij a bere vn poco d'acqua di legno, poi le freghi la schena con vn poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima volta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.
San. Nepita io non confido d'andar a piedi

fin alla commare, e mi duole la gamba, va a tormi il mio bastone.

Nep. Vado.

Sā. Chi t'ha imparato così bella ricetta? n'haī anchor fatta la pruoua?

Spe. La prima volta la prouai a mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi l'ho insegnata a molti miei amici, & tutti m'han riferito che fa effetto grande.

Nep. Eccolo padrona.

Spe. Che diauolo hai meco vecchiaccia, fraccia? Che t'ho fatto io, che mi batti?

San. Vò che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, harai meglio creanza.

Spe. Ritorni di nuouo, che hai meco ti dico? non accostarti vecchia indiauolata.

San. Perche non fece effetto la prima volta, la vò continouare fin che guarisci, che habbi meglio creanza: non vò che dij questi consigli contro me.

Spe. Che consigli io ho dato contro te, doue ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.

San. Io son sua moglie.

Spe. Che sapeuo io che tu eri sua moglie? certo che è assai più di quello, che lui n'ha raccontato. Vn'altra volta hoggi in questa maladetta casa ho patito disgratie, e ne son stato mal trattato.

SCE-

SCENA III.

Santina, e Nepita.

San. CHe dici Nepita, non hai tu inteso con le tue orecchie, Comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta. Io vò aventarmegli adosso come vna cagna.

Nep Hor questo nò padrona; fategli ogni altro dispiacere, e lasciate questo.

San. Vò cauargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti

Nep. Cauargli gli occhi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

San. Non ti par buona vendetta?

Nep. A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia.

San Taci che sei vna pazza. Vorrei più tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tocca da vn sol huomo, che non fusse mio marito.

Nep. Io vorrei più tosto esser stracciata da mil le huomini, che esser tocca da vn sol dente di lupo.

San. S'egli ha rotto le leggi del matrimonio non l'ho rotte io, ne le romperò finche viua. Egli lo meritarebbe certo, ma io vò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è biãco, ne rosso, che si possa vedere, l'honore stà nell'opinion de gli

huo-

huomini,però bisogna farlo secreto E meglio esser tenuta boua,e non esserci, ch'esser contaminata senza effetto.

Sã. Tu desij la morte a me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena Stà serrata a pestio la spezzerò a calci,l'ira mi prestarà forza.

Nep. Per iscampar da questo cattiuo influsso tuo marito deuerìa far come quello animale,che si strappa i suoi genitali, e gli butta à cacciatori, per saluar la sua persona, che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrone,ch'egli andrà per la decima, e ci lascierà lo sacco.

San. Che vuoi dir per questo?

Nep. Io ben m'intendo.

San. La porta s'apre, eccolo venir fuora tutto rosso,la serra dentro di piu,mira come stà stracco,& affaticato.

Nep. Ascoltiamo di gratia,padrona,che dice, Già non vi può scappare che non facciate le vostre vendette.

SCENA IIII.

Gerasto,Santina,e Nepita.

Ger. Misero & infelice Gerasto, che meglio ti fosti posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa, che hai tu hoggi incontrata?

Nep. Dice, che s'allegrà della buona fortuna,che haue incontrata hoggi.

Ger.

Ger. Veramente tutte le sciagure corrono die tro la vecchiezza, come le mosche a i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.

Nep. Dice che è in festa & allegrezza a dispetto di sua moglie.

Ger. Non tanta furia ascoltate bene.

San. Non posso piu tenermi. Hai vecchio rimbambito, brutto, disgratiato fantalma, nō sò chi mi tiene, che non ti caui gliocchi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

Nep. E tu sauia, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

Ger. Hor questa si, che è magior disgratia del la prima. Douunque mi volgo mi trouo auiluppato in nuoui guai.

San. Che dici adesso bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & hai vn piede nella fossa, & un altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. O capo rosso, o verde che sia, moglie ti prego che m'ascolti & vedrai, che nō t'ho offeso come stimi.

San Tu vecchio fradiccio.

Ger. So che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo Ascolta moglie mia cara.

San. Che mia? hor son tua moglie cara, poco

anzi

anzi era ſtregha macra, puzzolente, tu nō harai a far piu meco.

Ger. Io non dico queſto, che tu habbi a diſtorti dal tuo proponimento, ma aſcolta, e poi inteſo il tutto, fammi caſtrare, ch'io ſtarò piu patiente d'un Agnello, e ſe non baſti tu ſola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono a tutti.

Nep. Padrona di gratia aſcoltate, che certo ſarà altro di quel che penſate.

San. Ragiona preſto finiamola, ti vò dar queſta ſodisfattione prima, che facci la feſta di fatti tuoi.

Ger. Sappi per certo moglie mia cara, ch'io ſon ſtato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per godermi vna volta di lei.

San. Lo sò meglio di te, non biſognaria che lo diceſſi a me.

Ger. E v'ho fatto mille tradimenti per hauer le le mani adoſſo.

San. Ma poco ti ha valuto.

Ger. Hoggi vedendo l'occaſione, che la caſa andaua ſozzopra, la feci prender da certi amici, e la feci condurre in queſta camera terrena oſcura, & io mi ſerrai con lei. Ella ſtaua dubbióſa & timida come la voleſſi vccidere, & io con le piu dolci parole, che ſapeua, dicea. Dolce Fioretta mia, cara mia moglieretta, core, vita, occhi.

San. Mira il furfante con quāto ſapor lo dice.

Ger. L'abbraccio, e mi ſento pungere il muſtac-

ſtaccio,come fuſſe huomo. Al fin le ſtaua inginocchiato dinanzi, ella tira a ſe i piedi, e mi da vna coppia di calci ſu'l petto, e mi fa caſcar ſupino in terra, che mancò poco,non mi ſcauezzaſſi il collo.

San.Sia maladetto quel poco.

Ger.Pur facendo animo a me ſteſſo,inamorato e peſto,come meglio poſſo, dicēdo che calci di ſtallone non fanno male agiumēta, con maggior rabbia & ardore torno al la battaglia.

San.Mira come me lo dice honeſtamente.Taci, taci vecchiaccio ſenza vergogna, parti coſa honoreuole ragionar di queſte ſporchezze?

Ger.Aſcolta di gratia.

San. Non vò aſcoltare sò che vuoi dire.

Ger.Anzi men ſai,che voglio dire,ne imaginartelo puoi giamai.

San. Forſe il giardinetto cominciaua a ſpuntar fuori l'erbe piccine.

Ger.Che herbe piccine?anzi mi diè tra le mani.Mi vergogno dirlo.

San. Ti doueui vergognar di farlo.

Ger.Dico ch'era più maſchio ch'io,tanto maſchio che n'hareſti fatto tre maſchi.

Nep.Se fuſſi grauida mi ſgrauidarei.l'ha narrato con tanto ſapore, che m'ha fatto venir la ſaliua in bocca.

San.Oime che dici.

Ger.Quanto aſcolti.

Nep. Al fin tu ſerai ſtata la ruffiana a tua figlia,che la teneui in geloſia ſempre ſerrata con lei.

San. Ahi che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi ha-ue de poteto pensar questo? infelice me, di sgratiata me,

Ger. Taci, e fa rumor manco, che puoi, accio le corne, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino a nostre spese. Egli m'ha detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si contenta star prigione finche si pigli informatione di lui, e se è vero, se gli dij per moglie, per ch'ella non men che lui lo desidera ardentemente.

Nep. Credetelo, che è così, perche dicea mia madre che queste radici, han gran virtù di farsi amar dalle donne.

Ger. Taci, vattene a casa, io l'ho serrato qui dentro, hor andrò a certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con molta destrezza.

SCENA V.

Santina, Nepita.

San. O Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?

Nep. Suentura ti pare, ritrouarsi con vn giouane bello di diciotto anni, nel fior de gli anni suoi? oh l'hauesse incontrata voi padrona questa suentura.

San. Taci porca pensi che tutte le dõne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattiua.

Nep.

Nep. Cattiua lingua vi paré, quella che dice il vero, vedete vostra figlia che ha manco anni di voi, & è stata piu sauia di voi che se l'ha tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna ne a te, ne a me. A fè, che le fanciulle d'hoggi fan piu dell'attempate del tempo antico.

San. Tu non solo sei di cattiua lingua, ma di peggiori operationi, e se non lasci le baie ti romperò la testa.

Nep. O che d'hauesse incõtrata io questa suentura, che non l'harei fatto saper ne a voi, ne a vostra figlia, e me l'harei saputo goder questo tempo.

San. E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar vn giouane prosontuoso vestito a donna in vna casa honorata per dishonorarla?

Nep. Sarebbe assai bene farsi vn officiale, che quando se haueffero a tor le fantesche, le ponessi le mani sotto, per veder se son huomini, o femine. A che gioua tener le donne serrate in camera con porte e fenestre, e chiauistelli, se i giouani se trastullano con loro sotto altro habito?

San. Apri la porta entriamo.

SCENA VI.

Gerasto, Panurgo, & Tofano.

Ger. NOn posso cauarti di bocca vna parola vera di questo fatto?

Pan. Certo Gerasto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.

Ger. Che vuol dir, che non piglio la cosa a verso? tu non rispondi a proposito.

Pan. Che volete, che vi responda se non quello, che sempre vi ho detto?

Ger. Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'vna non attacca con l'altra?

Pan. Certo non è la cosa come pensate vi dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate. Non la pigliate a verso, Io non posso cauar costrutto di quel che dici.

Tos. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel vecchio, è quello amico, a cui Alessio mio padrone manda le vesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina.

Ger. Non ti domando di questo io.

Tos. Gentilhuomo Alessio mio padrone vi manda le vesti, che questa mattina gli chiedeste con tanta instanza.

Pan. O cancaro, questo è il seruo di Alessio, che porta le vesti.
Si, si, bene t'ho inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringratio.

Tos. Che lo perdoniate se non l'ha potuto mandar piu presto.

Pan. Basta, vatti con Dio.

Tos. Che vi voleuate vestir da dottore.

Pan. Vattene, che non seruono più.

Ger. Lascialo parlare, che te importa.

Tos.

Tof. Che voleuate ingannare vn certo medico.
Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora.
Ger. Che medico, che dice di medico?
Pan. Non dice nulla.
Ger. Parla, che diceui di medico?
Tof. Dico, che.
Ger. Che cosa, dico, che?
Tof. Voi mi toccate il gomito, che volete da me?
Pan. Chi ti tocca asinaccio?
Tof. Adesso mi tocchi il piede, homai m'hauete storpiato.
Pan. Non si vuol partir questa bestiaccia.
Tof. Doue volete, che vada?
Pan. Và in buona hora.
Ger. T'ho visto con gli occhi miei, che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien quì huomo da bene, chi inuia queste vesti?
Tof. Io quando questa mattina subito, che.
Ger. Che quando, che mattina, che subito? vai pensando qualche trapola.
Pan. Io dico.
Tof. Lascia dire a me.
Ger. Taci tu, di tù, lo vo intendere da lui, non da te.
Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia.
Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane.
Tof. Che voleuan vestire vn truffatore, per dar ad intendere ad vn medico.

Pan. Io ah ?
Tos. Tu sì.
Pan. Tu deui stare imbriaco, tu sogni, non par tirai, che non ti rompa la testa prima. Miga, che viso, come sa ben fingere vna bugia.
Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo, che cominci a tremare. Leuati di quà, vien tu qui. Segui il tuo ragionamento, la vò intender da capo.
Pan. O verità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu piu lucida, e piu netta risorgi a suo dispetto. Il fatto è spacciato per me non ci è piu rimedio.
Tos. Perche voleuano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far seruigio ad vn giouane vestito da fantesca, che faceua l'amore con la figlia di quel medico, onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutto hoggi per trouarle, l'habbiamo seruito, & hor ce le reco.
Pan. M'hai seruito da uero, e meriti la mãcia.
Tos. Mi volete dar la mancia, che m'hauete promesso, che vi hauessi.
Pan. Meritaresti vn capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.
Tos. Vi ringratio della mancia e della buona volontà.
Pan. La volontà è conforme al tuo merito.
Tos. Ti lascio.
Pan. Vattene col diauolo.

SCE-

SCENA VII.

Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Ger. Ben bene, queste cose se danno ad intendere a pari miei. Arpione, Teuente, Graffagnino, pigliate questo, legatelo bastonegiatelo ad vsanza d'asino.

Nar. Vi veggio Gerasto in gran trauagli con costui.

Ger. Sappi Narticoforo caro, che son stato tutto hoggi aggirato per cagion di costui, ilquale è stato fonte, origine, e principio d'ogni barbuglio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, o non sei tu sei vno, o sei alcuno?

Pan. Io non son io, ne mi curo esser io, ne vorrei, che alcuno fosse me.

Ge. Mira, che faccia di auoio, mira che volto.

Pan. Mi par, che con questo volto possa star dinanzi ad ogni grande huomo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non hauessi detto o fatto, quel, che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boia che ti facci dar di capo in vn capestro, non senza le debite cerimonie prima della mira, dell'asino, della scopa, di fischi, e riso di tutto il popolo.

Pan. Sono in vostro potere, fate di me quel che vi piace, se questo vi par poco, giungeteui altrotanto, ch'io soffrirò ogni suppli-

 cio.

cio, Ma di gratia ditemi, di che vi dolete di me?

Ger. Come di che mi doglio di te? Barro assassino, senza vergogna, e senza conscienza, Ti par poco portarmi vn furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa vn huomo honorato, per fauorir vn prosontuoso sfacciato, che vestito da fantesca tendeua insidie all'honor della mia casa?

Pan. Confesso esser vero quanto dite, ma quel lo, che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone, conuiene al seruo far ciò che gli comanda il suo padrone.

Ger. Conuiene ad vn huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad vn altro. (ne.

Pan. Lece al seruo far ciò che vuole il padro-

Ger. Questo seruo ne pagherà la penitenza.

Pan. Pur che il padrone sia ben seruito, soffrirò ogni cosa con patienza.

Ger. Serai appiccato come meriti.

Pan. Viuerò almeno eterno.

Ger. Pur che il boia ti scauezzi il collo, io non mi curo, che viui eterno.

Pan. Di questa morte molto me ne glorio, e vanto.

Ger. Te ne vantarai nell'inferno fra gli danna ti tuoi pari.

Pan. Seguane quel che si voglia, vò piu tosto che tu ti penti d'hauerme vsato impietà, ch'io di non hauer fatto il mio debito.

Ger. I padroni se ben patiscono spese, carceri,

esi-

essilij, disaggi, sempre la scappano al fine, i serui pagano sempre.

Pan Quanto piu viuerò libero, e con men trauagli, tanto io morrò piu sodisfatto.

Ger. Perche non faceui vn buon officio, auisarmi dell'inganno?

Pan. Vsando buon officio a te l'vsaua male a lui Che ragion voleua, che hauessi lasciato di seruire il padrone, che l'amo per seruir te, che non sò chi sij.

Ger. Mi risponde da Filosofo, hor non ti par egli vn Socrate?

Nar. Certo che non è huomo dozzinale. La forza della virtù è cosi grande, che passa anche ne'nemici. Se ben io son stato lacessito d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

SCENA IIII.

Apollione, Gerasto, Narticoforo, & Panurgo.

Apol. Mi dicono tutti, che habiti quì d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar nouella Gentilhuom'mo mi sa preste dar voi noua di Gerasto di Guardati?

Ger. Niuno ve ne può dar piu certa nuoua di me, perche io son desso. Ma che volete da me?

Apol. Saper solo se in casa vostra fusse vna fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni, che si partì di casa mia.

Ger. Chi sete voi, che me ne dimandate?

Apol. Son Apollione de Fregosi suo zio, che vò tre anni disperso per hauerne nouella.

Ger. Certo hauete vna nipote molto honorata, e da bene.

Apol. Tutto è per vostra cortesia, che stando in casa honorata come la vostra, staua sicu ro, che contagione di pessimi costumi non l'harebbono corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il vero, che confidando nella bontà, che mi par conoscere nell'aria vostra voglio crederlo, di che qualità è questa vostra nipote?

Apol. Se ben l'huomo deue sempre dir il vero, mi par pur gran sfacciatagine dir vna bugia, che potrà esser facilmente scouerta, essendo qui infiniti gentilhuomini Genouesi, che ue ne potranno chiarire.

Ger. Suo padre, & io siamo fratelli, di patria Genouesi, della famiglia di Fregosi, che per negotij appertinenti a stato, quando si fe l'aggregation di nobili in Genoua fummo sbanditi. Mio fratello con taglia di tre milia ducati, se ne fuggì, e son quindici anni, che non se ne intese piu nouella se sia viuo, o morto. Già sono accommodate le cose della patria molti anni sono, & io cercando di lui venni con la casa in Roma, & per vn mal seruiggio, promettendo io di battere questa mia nipote si partì di casa tre anni sono, che non ne ho inteso piu nulla, se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa vostra, onde partitomi di Roma son qui venuto per saperne nouella.

Ger.

Pan.Ger. Come è suo nome, e del padre?

Apol. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione, e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poveri, che in casa nostra non sieno trē ta mila ducati.

Pan. O Fratello carissimo Apollione dessato si lungo tempo di riuedere benedetti questi legami, di carcere, e le disgratie, poiche in esse mi tocca di riuedetti.

Apol. Tu dunque sei Carisio mio fratello? O che dolcezza è questa? sogno io, o vaneg(gio?

Ger. Ah, ah, ah.

Nar. Ah, ah, ah, Certo che sogni e vaneggi.

Apol Perche cagione?

Ger Questi, che vuoi non conoscere, si trasforma in qualunque huomo ci vede, per vscir dall'intrigo doue adesso si ritroua, subito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmente quel che desia, il desiderio immenso di trouar mio fratello, me lo fè subito credere.

Pan. Dhe Apollione mio caro, non mi raffiguri tu anchora? ha potuto tanto l'assenza, ch'habbi posto in oblio la mia conoscē za?

Ger. Oh vedete come piange, vedete che lachrime spesse.

Nar. Se fusse donna non harebbe cosi le lachrime a sua posta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, perdonami se prima non son uenuto a far il debito vfficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere ingannato. Questi a me che son Gerasto hà dato ad intendere, che sia Narticoforo, a costui, che sia me. Ad vn seruo per torli certe vesti l'hà fatto credere, ch'era vn dottor di legge: hor per iscampar dal periglio doue si troua, dice che è tuo fratello.

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Ne ti raccomādai questo figlio di duo anni piangēdo in braccia, quādo partimmi?

Apol. Questo che dice è vero, e a me par mio fratello.

Pan. Non hai tu vn segnale nella schena, che hauendoti in braccio quādo era piccino, ti fei cadere, e percotere in vna pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto, & anchor ne deui hauer la cicatrice?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato, e desiderato.

N. Può esser che tu voglia esser cosi crudele?

Apol. Chi non è vso a mentire, crede ogn'un che dica il vero. Ma io tocco la verità con le mani.

Nar. Io non posso imaginarmi huomo piu perfidioso di te, questi è vn doli fabricator. Epeus. E vn'altro Vlisse, che fece il cauallo ligneo per prender Troia, tu ne sei stato admonito prima, che persuade a ciaschun che sia lui.

Apol. Amici mi ha dati certi segni, che non può saperli altri che lui.

Ger. Sappiate che tiene le spie per tutte l'hosterie per star īformato de fatti di ciaschu

no,

no, e persuadergli quello che vuole.

Pan. Et è possibile Apollione mio fratello, che vogli prestar piu fede a costoro, che all'istessa veritade?

Apol. Amici la forza del sangue è cosi grande che si fa conoscere da se stessa, io mi sento tutto il sangue commosso.

Nar. Anchor potrebbe essere vero quel, che dice, e noi non ce'l crediamo. Questo acquista, chi è vso a mentire, che dicendo il vero non gli è creduto. Qui semel malus semper præsumitur malus, in eodem genere mali.

Apol. Questi è veramente mio fratello, ne è tãto la pena che hò sentito in questa sua assenza, che non sia maggior la gioia, che adesso hò, che lo riueggo. Gerasto padron caro, costui è padre di chi stà in casa vostra.

Ger. Talche vgualmente e dal padre, e dal figliuolo son stato assassinato.

Pa. E può esser che io sia stato ruffiano a mio figlio?

Apol. Gerasto caro, sappiansi l'ingiurie, che stimate hauer riceuute da noi, accioche possiamo far le debite sodisfattioni.

Pa. L'ingiuria che l'hò fatta è questa, che per far seruiggio a mio figlio allhor mio padrone, prestatomi il nome di Narticoforo Romano, che è questo gentilhuomo, entrai in casa sua, e poi prestatomi il nome suo mi feci conoscere a questo per Gerasto, e lo scacciai dalla casa, che non era

mia.

mia. Che grande ingiuria è questa ? ch'io ne meriti tanto castigo ? Si prestano ogni giorno vesti, vasi d'argento, & altre cose, che pur si logorano, ne per questo se ne hà molto obligo a chi le presta, per hauermi io seruito di vostri nomi per due hore & hor ve li restituisco sani e salui, e senza mancamento alcuno, dite che gran premio ne volete, che son per pagarli. Vi vò prestare il mio nome di Carisio per vn'anno, per quattro, e dieci, e non ne vò cosa alcuna, ne che me ne habbiate pur vn minimo obligo.

Nar. Certo che sete huomo frugi, e di molta comitate, d'hoggi innanzi vi vò per herto, & per amico.

Apol. Vengasi di gratia all'altra ingiuria, che hauete riceuuta.

Ger. L'altra è questa, che vostro nipote vestito da Fātesca è stato in casa mia, e mia moglie per gelosia di me pensandosi che fusse femina l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia, hoggi è scouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi son consigliato con gli amici, e parenti se lo debba vccidere, o consignarlo in man della giustitia.

Apo. Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giōgere à tempo di rimediarci. Hor sù Gerasto caro l'indegno atto e l'offesa che hà usata contro te, n'è stato cagione Amore che ben sapete che amore, e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non ser-

nar legge ad alcuno, poiche amor l'hà ridotto a questo termine, vagliaci il vostro senno, e prudenza a rimediarci, poiche cosi è piaciuto a lui, piace anchora a noi, che sia sua moglie, e credo che non habbiate a ritrarvene a dietro, essēdo mò noi de Freggosi, casa cosi nobilissima, e tanto più habbiamo sol questo nipote senza più, il qual sarà herede di trenta mila scudi. Egli è bello trà giouani, non men bella che sia vostra figlia, e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arsa, & incenerita per lui, e s'egli l'hà dato il core, ella l'anima, facciasi.

Ger. Et io poi che non posso rimediare al mio honore altrimente, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne vò, che muoia, nō perche egli sia degno di vita, che douea farmela chiedere ordinariamente, e non con trapole macchiarmi l'honore, ma lo fò per non dare a te suo padre, & a te suo zio cosi acerbo dolore, che hauereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, & Isabella a Cintio, pur che ne sia contento Narticoforo. Con questo patto però, che habbi tempo duo giorni ad informarmi di voi, che se ben all'aspetto conosco che siate di buona qualità, e conosco che sia vero quanto dite, pur per non esser tassato per leggiero da parenti & amici, cerco questo spacio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquam contento, ho sia Isabella di Cintio, che quella piu di

 Cleria

Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti sciolgo Carisio caro, e ponendoti tu in mio luogo credo, che essendo honorato, come ti stimo, haresti fatto altro tan to a me. Ma chi è quello cosi contrafatto, che mi hauete condotto in casa?

Pan. È vn piaceuolissimo buffone, che altro di danno non harà potuto fare alla casa, che d'alcuna cosa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

Ger. Horsù perche l'inganno hauea abbaglia to a tutti, e ci sono occorse atti, e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'un l'altro.

Nar. Cosi si facci.

Pan. Cosi si facci.

Ger. La mia casa sarà commune à tutti, se bē non posso honorarui come si cōuiene sup plisca del mio canto l'affettione. Nartico è stato mandati a chiamar Cintio.

Nar. O là tu togli quella crumena paga l'hoste, che ti diede le valiggie, e mena teco Cintio in questa casa.

Pan. Vi chieggio vna gratia Gerasto, che possa baciar mio figlio: gli dia quella allegrezza, e non lo facci piu disperare.

Ger. Eccoui la chiaue, quella è la stanza terrena.

Apol. Entriamo.

SCENA IX.

Panurgo, Essandro, e Morfeo.

Pa. Essandro padron mio caro come state?
Ess. Accompaguato da vna amarissima compagnia di pensieri.
Pan. Non domandi di tuoi successi?
Essa. Per allungar la speranza. Ma pur che nouelle?
Pa. Cattiuitissime, maledetteuolissime. Tu sei.
Essa. Sò che vuoi dire. Misero, e serbato dal cielo a crudelissime passioni.
Pan. Gerasto n'hà scacciati di casa, dato Cleria a Cintio, & hor si fanno le nozze.
Essa. Già son caduto, e morto.
Pan. Come?
Essa. Tu parli coltelli, e lancie, la tua lingua m'ha trapassata la gola come vn pugnale.
Pan. S'è inuiato a dir a sua Eccellenza, e fatto torre informatione del successo, ha dato ordine, che tu sij giustitiato.
Essa. M'hai tornato viuo, che non fu mai piu cara morte, perche d'hora innanzi harei sempre abhorrita la vita.
Pan. Ascolta fin al fine.
Essa Non posso ascoltare, perche attendo al fatto mio.
Pan. Questi sono i fatti tuoi.
Essa. I miei fatti sono annodarmi vn capestro al collo, & strangolarmi.
Pan. Ascolta dico.

Essa.

Essa Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto varie imagini mi scorre dinanzi. Già è persa la medicina, che sola mi poteua recar salute, molte vane speranze m'han lusingato fin quì, hor pongo fine allo sperare, non ingannarò più me stesso.

Pan. Volgeci a me.

Essa. Ho annodata la fune, & hor me l'adatto al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Essa. La disperatione. vuoi tu alcuna cosa da l'altro mondo?

Pan. Sì, sì, vò che mi porti vna lettera a mio padre, che li bacio le mani, e desio saper come stia.

Essa. M'allonghi la vita salo la scala, & annodo il capestro al traue.

Pan Te terrò per i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adesso mi butto.

Pan. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro, perche non lo tentaui prima, che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiaua per voi.

Essa Fai errore trattener la morte con beffe ad vn misero.

Pan. Allegrezza. Allegrezza.

Essa. Hai torto darmi la baia, ch'io nó t'offesi, che io seppi ma, & t'hò in luogho di padre

dre, & non di seruo tenuto.

Pan. La via che haueui presa per gir all'altro mondo, lasciala e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie?

Pan. In carne & ossa.

Essa. Burli in cosa doue và la vita.

Pan. E venuto Apolline tuo zio, riconosciutosi tuo padre, son stati d'accordo con Gerasto, e ti han concessa Cleria.

Essa. Deh perche mi burli, e aggiungi beffe a beffe?

Pan. Allegrati della mia allegrezza adesso, come io mi son allegrato della tua, ch'io hò ritrouato mio figlio.

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, ch'io non vò tanto prolůgar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che vna tanaglia.

Essa. Il misero non crede à nulla che di ben gli sia detto.

Pan. Vieni corri, vola e vedi'l tutto volto in allegrezza.

Essa. Rispondi a quanto ti domãdo, parla piu chiaramẽte il tutto, Cleria è fatta mia?

Pan. Sì.

Essa Gerasto m'ha perdonato?

Pan Sì.

Essa. E venuto mio zio Apollione.

Pan. Sì.

Essa. Mio padre anchora?

Pan. Sì.

Essa.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando sì, sì, sì, mi tratti da bestia da vn'asino.

Pan. Sì, sì, sì, te l'hò detto, e stradetto mille volte.

Essa. O' come si horribil tempesta si è mutata in vn subito in si placida, e tranquilla quiete. O felici miei pensieri à che gloria giunti sete. O felice Sole che hai apportato il piu lieto giorno per me, & hore così felici.

Pan. Donde vai Morfeo?

Mor. A chiamar Essandro, che tardi? tutti sono a tauola si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non vogliono cominciar senza te.

Essa. Deh perche non hò l'ali da volare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuscita a miglior fine di quello che noi sperauamo, e che habbiamo saputo ordinare, bisognano alcuna volta i disordini, accioche si venghi a gli ordini. E se la fauola vi è piaciutta fate segno di allegrezza.

IL FINE.